XXV SEDUTA

LUNEDÌ 5 OTTOBRE 1953

Presidenza del Presidente MERZAGORA

e del Vice Presidente DE PIETRO

INDICE

Autorizzazioni a procedere in giudizio (Trasmissione di domande) . . . . . *Pag.* 671

Comunicazioni del Ministero dell'interno . . . 671

Congedi 669

Disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22) (Seguito della discussione):

BARDELLINI 671
SPEZZANO 676
LIBERALI 685
RISTORI 690
BOCCASSI 695

Interrogazioni (Annunzio) 698

Proposta di legge (Presentazione) 671

Sulle recenti sciagure di Modena e di Filattiera:

MARIANI 669
ANGELINI Cesare 670
SALOMONE, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste* 670
PRESIDENTE 671

La seduta è aperta alle ore 16,30.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana del 2 ottobre, che è approvato.*

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i senatori: Cerica per giorni 1, Corbellini per giorni 1, Pallastrelli per giorni 3, Trabucchi per giorni 1, Lorenzi per giorni 5.

Se non vi sono osservazioni, questi congedi si intendono concessi.

Sulle recenti sciagure di Modena e di Filattiera.

MARIANI. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, non è ancora spenta in quest'Aula e nel nostro cuore l'eco dolorosa della morte, che noi abbiamo recentemente commemorata, dei lavoratori italiani in una miniera del Belgio, che veniamo a conoscenza di altri lutti i quali ci devono rendere pensosi sulla gravità dell'attuale situazione.

A Modena, per il crollo di un cornicione in uno stabile in costruzione, hanno lasciato la vita cinque lavoratori.

Noi non abbiamo gli elementi per approfondire la discussione; dai giornali apprendiamo che il fatto doloroso è dovuto all'imprudenza d'aver tolto anzitempo delle impalcature. La conclusione è che cinque lavoratori sono morti.

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1200)

Oggi i giornali ci comunicano un'altra triste notizia: sette ferrovieri sono morti, tragicamente periti in uno scontro. Se dobbiamo prestar fede a quello che dicono i giornali, si tratta di un treno merci composto da ben 43 tra vagoni merci e cisterna, che ha avuto i freni rotti ed è andato ad infrangersi contro un altro treno che nello stesso binario marciava in senso inverso. Apprendiamo, sempre dai giornali, che su questo convoglio vi era un solo frenatore. Balza evidente la sproporzione tra il numero dei vagoni e il numero del personale, e ciò deve farci meditare sul fatto che in questi convogli non si tiene affatto conto delle elementari misure precauzionali. Immaginate voi, onorevoli colleghi, un traino di 43 vagoni con un solo frenatore!

È noto che la ferrovia pontremolese è a semplice binario e manca di un tronco di salvataggio. La stazione di Filattiera resta disabitata durante la notte per risparmio di personale dirigente e vi presta servizio un solo manovale, il quale peraltro non ha in consegna le chiavi dello scambio. I convogli, sempre per risparmio di personale, viaggiano con un solo frenatore in coda.

Onorevoli colleghi, recentemente io stesso ho avuto il triste compito di fare qui una commemorazione per altri incidenti sul lavoro. Ma dobbiamo limitarci alle commemorazioni? È tempo che si appurino le responsabilità per modo che queste sciagure non avvengano più. La vita umana è sacra, non la si può esporre con tanta facilità al pericolo. In ordine a quest'ultimo incidente, si deve rilevare che il materiale in uso non era in condizioni di rispondere alle necessità del traffico; se questo fosse capitato ad un convoglio viaggiatori, si può ben immaginare che il disastro avrebbe assunto più vaste proporzioni.

Signor Presidente, ancora una volta noi esprimiamo il nostro commosso, accorato sentimento di solidarietà alle vittime del crollo di Modena e ai nostri compagni di lavoro che hanno lasciato la vita in questa triste sciagura. Esprimo l'augurio che il Ministro dei trasporti, rispondendo ad una nostra interrogazione od interpellanza sull'argomento, prenda occasione per riferire al Senato come e perchè è avvenuto l'incidente ferroviario che oggi noi dobbiamo lamentare. Troppe responsabilità sono rimaste impunite, troppi morti si accumulano per queste sciagure sul lavoro: a noi incombe il dovere di fare in modo che questo non abbia più a verificarsi. Occorre provvedere alla tutela della gente che lavora, che è già abbastanza angariata: è questo un imperativo categorico per il Governo, se si tratta dei trasporti, per gli imprenditori se si tratta delle costruzioni, per gli industriali, per gli agricoltori, ma ancora di più per il Governo che ha il dovere di provvedere.

Inviamo un saluto commosso a tutte le famiglie delle vittime ed esprimiamo l'augurio che si faccia in modo che simili sciagure non abbiano più a verificarsi.

ANGELINI CESARE. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANGELINI CESARE. Anche noi, del Gruppo della democrazia cristiana, ci associamo alle parole qui pronunciate dal collega Mariani in merito al disastro ferroviario sulla Parma-Spezia che ha procurato tante vittime. Non è certo ora il momento di indagare quali siano state le cause che hanno determinato questo grave incidente. Certo lo faremo, affinchè si possano conoscere la cause stesse onde siano presi i necessari provvedimenti al fine di evitare il ripetersi di incidenti del genere. Esprimiamo anche noi il commosso saluto alle vittime e mandiamo il nostro reverente cordoglio a tutti i familiari.

SALOMONE, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SALOMONE, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. L'onorevole Mariani ci ha detto di due luttuosi avvenimenti in cui sono rimasti vittime dei lavoratori. Se ci saranno delle responsabilità esse dovranno essere accertate. Intanto a me, rappresentante del Governo, non è dato che di manifestare l'augurio che simili sciagure non avvengano più ed esprimere completa la nostra solidarietà con il commosso saluto che i colleghi Mariani ed Angelini hanno mandato alle famiglie delle vittime.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, credo di interpretare il pensiero di tutto il Senato, dopo le nobili parole pronunziate dai colleghi Mariani ed Angelini e dopo le parole del Ministro, che ha assicurato il suo interessamento per questi due gravissimi lutti, nell'indirizzare alle famiglie così duramente colpite il nostro pensiero veramente rattristato. Troppe sono le sciagure sul lavoro che accadono nel mondo e segnatamente in Italia, per cui ci auguriamo vivamente che tutto quanto sia possibile venga fatto da chi di dovere, affinchè tali sciagure non abbiano a ripetersi.

Presentazione di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate le seguenti proposte di legge:

dai senatori Caporali e De Bosio: « Costituzione di un Ministero della sanità pubblica » (67);

dal senatore Buglione: « Provvedimento per il credito a favore dei medi e piccoli commercianti per un maggiore sviluppo del commercio interno » (68).

Queste proposte di legge saranno stampate, distribuite e assegnate alle Commissioni competenti.

Trasmissione di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il Ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro Domenico Caporilli e Luciano De Perini, per il reato di vilipendio al Parlamento (articoli 290 del Codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. XXXIV);

contro Mario Parrilli, per il reato di vilipendio al Parlamento (articoli 290 del Codice penale e 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317) (Doc. XXXV).

Tali domande saranno trasmesse alla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere).

Comunicazioni del Ministero dell'interno.

PRESIDENTE. Informo che, con lettere in data 2 ottobre 1953, il Ministero dell'interno, in adempimento a quanto è prescritto dall'articolo 149 del testo unico della legge comunale e provinciale, approvato con regio decreto 4 febbraio 1915, n. 148, ha comunicato gli estremi del decreto del Presidente della Repubblica, emanato nel terzo trimestre 1953, concernente la rimozione dalla carica di un Sindaco.

Inoltre, in adempimento a quanto è prescritto dall'articolo 323 del predetto testo unico, ha comunicato gli estremi dei decreti del Presidente della Repubblica, emanati nel terzo trimestre 1953, relativi allo scioglimento di alcuni Consigli comunali.

Lo stesso Ministero ha infine comunicato, ai sensi dell'articolo 103 del regio decreto 30 dicembre 1923, n. 2839, gli estremi dei decreti prefettizi concernenti la proroga delle gestioni straordinarie di alcuni Consigli comunali.

Seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 » (22).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: « Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 ».

È iscritto a parlare il senatore Bardellini. Ne ha facoltà.

BARDELLINI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, prendo la parola sul bilancio dell'Agricoltura per accennare ad alcuni problemi che non investono direttamente esso bilancio, ma che, quantunque marginali, pur tuttavia ritengo meritino essere segnalati in questa sede.

Ho presentato tempo fa all'onorevole Ministro dell'agricoltura una interrogazione a proposito dell'Ente assistenziale U.M.A. Dirò, per chi non lo ricordasse, che l'U.M.A. è una as-

sociazione a carattere obbligatorio, creata per iniziativa della confederazione fascista degli agricoltori nel remoto 1935 e riconosciuta con regio decreto 25 luglio 1935, n. 1534. Dopo la liberazione l'U.M.A. non subì la sorte degli altri enti creati dal fascismo, perchè considerata ente economico e non sindacale. Compito principale dell'U.M.A. è quello di distribuire agli utenti di motori per uso agricolo il carburante a prezzo agevolato. Nel luglio del 1944 fu nominato commissario dell'U.M.A. il senatore Pascarella che nel 1947 fu sostituito dall'attuale commissario, senatore Braschi, al quale fu conferito il mandato di provvedere, in breve termine, al regolamento e allo statuto dell'ente e alle norme per la nomina della sua regolare amministrazione nella quale debbono logicamente essere rappresentati tutti gli utenti che sono di due categorie: gli agricoltori proprietari di motori e gli utenti di motori agricoli che lavorano per conto di terzi. Naturalmente la Commissione amministrativa dovrà rappresentare queste categorie di associati obbligatori, in proporzione dei cavalli forza che rappresentano e al carburante prelevato. Alla nomina di questa Commissione ed al relativo regolamento non si è ancora provveduto dopo sette anni, e ciò sta a dimostrare (se ce ne fosse bisogno) che in Italia non vi è nulla di più stabile del provvisorio, il che sarà di buon auspicio anche per l'onorevole Pella. Questa mancata sistemazione, questo permanere nella illegalità è sommamente da deplorarsi in quanto i compiti iniziali di questo nuovo Ente vanno per necessità di cose estendendosi, senza avere nella gestione commissariale un centro di propulsione e di coordinamento. È bensì vero che in un atto ufficiale (il catalogo della esposizione agricola E.A. 53) il senatore Braschi vi figura come presidente dell'U.M.A., il che sta a dimostrare forse un proposito ed un desiderio che potranno anche realizzarsi, ma per ora il senatore Braschi continua ad essere un commissario con i galloni di sette anni, ma pur sempre soltanto commissario (e speriamo non a vita) di questo Ente. Ora è in atto in Italia l'acceleramento della meccanizzazione dell'agricoltura, fenomeno che è nell'ordine naturale delle cose; ma esso deve svolgersi evitando i prevedibili turbamenti nelle plaghe ove la mano d'opera è in larga eccedenza e che l'estendersi della meccanizzazione renderà sempre più numerosa e meno assorbibile. Penso, a questo proposito, che l'U.M.A., in quanto può considerarsi l'anagrafe della motorizzazione italiana, potrebbe, con la sua notevole organizzazione, svolgere un serio compito di studio e di compilazione di un piano razionale di meccanizzazione da attuarsi nel tempo. Ma questo compito non può, logicamente, essere attuato da un commissario per forza di cose estraneo a questi problemi, ma da una direzione che sia l'espressione delle categorie interessate e proporzionalmente distribuite nella gestione dell'ente. Ecco perchè io mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole Ministro a che questo Ente sia definitivamente sistemato con la sua regolare amministrazione, ritenendo che il richiamo al rientro nella legalità amministrativa non sia una pretesa eccessiva, se è vero che avrebbe dovuto avvenire sette anni or sono. Ed ora passo ad altro argomento.

Ho accennato prima all'acceleramento della meccanizzazione in agricoltura. A questo proposito vorrei richiamare l'interessamento dell'onorevole Ministro sulla necessaria disciplina che è indispensabile creare nel concedere il credito per questa provvida trasformazione della tecnica. Chi chiede il credito lo chiede per un particolare tipo di macchina. Ora, a seconda della macchina e della località in cui funziona, si deve considerare la opportunità o meno che in quella località, prima della concessione del fondo, possa funzionare essa macchina senza perturbamenti d'ordine sociale. Attualmente va estendendosi l'uso della « mietitrebbia », macchina questa che, pur non ancora completamente perfezionata dal punto di vista tecnico, per ciò che riguarda particolarmente la perdita del grano e la sua pulizia, non mancherà di avere in breve tempo un notevolissimo sviluppo. E se ciò avverrà è auspicabile che siano ditte italiane a specializzarsi in questa costruzione adattando le macchine ai nostri terreni ed alle nostre località senza bisogno di importarle dall'estero come attualmente. Ma è evidente che questo tipo di macchina che ha il compito di eliminare pressochè totalmente la mano d'opera necessaria alla mietitura ed alla trebbiatura sarà causa di

pericolosi disagi nelle zone a bracciantato diffuso, gran parte del quale attende la trebbiatura del grano per realizzare l'unico cespite di guadagno che gli deriva dalla partecipazione a questo lavoro e che gli consente l'approvvigionamento del grano, necessario alla famiglia per l'annata. Col diffondersi della « mietitrebbia », questo bracciantato, se non lo si vuole condannare alla fame, deve attingere ad altra fonte ciò che perde con la mancata partecipazione alla trebbiatura. E dove e in quale forma? Il problema contenuto nella domanda mi pare meriti una seria considerazione tempestiva.

Sempre in tema di credito per la meccanizzazione in agricoltura, un richiamo vorrei rivolgerle, onorevole Ministro, perchè in avvenire sia evitata una grande ingiustizia nella modalità della concessione. Il credito per l'acceleramento di questo inevitabile trapasso non interessa solamente le aziende agricole proprietarie così del terreno come del macchinario ma anche tutta una numerosa categoria di utenti di macchine agricole per conto di terzi. Questo che può definirsi l'artigianato della macchina agraria, dà la propria indispensabile opera all'agricoltura lavorando nelle piccole, medie ed anche grandi aziende che non sono in possesso di macchinari. Per costoro la macchina rappresenta l'attrezzo del lavoro, lo strumento ed il mezzo col quale guadagnare la vita, mentre per i proprietari agricoli la macchina è soprattutto una comodità che non comporta nessun gravame fiscale, al contrario di quello che avviene per gli utenti di macchine per conto di terzi, che sono pesantemente tassati.

Ora io mi chiedo perchè gli utenti di macchine agricole per conto di terzi non hanno potuto godere del credito molto agevolato a tasso di favore con l'estinzione del fido a lunga scadenza per l'acquisto di queste macchine agricole concesso alle proprietà agricole. È una grave ingiustizia, questa, alla quale occorre in avvenire rimediare per evidenti ragioni.

Altro argomento sul quale gradirei ricevere qualche chiarimento e qualche delucidazione riguarda l'istruzione al personale addetto alla conduzione e manutenzione di macchine agricole.

Anche al recente Convegno nazionale di meccanizzazione dell'agricoltura, svoltosi a Cremona il 20 settembre scorso, si è ravvisata la opportunità di favorire l'istituzione di corsi di addestramento e perfezionamento, per la formazione delle maestranze, atte alla buona conduzione e manutenzione delle macchine agricole.

È raccomandabile che il Governo intervenga e fornisca adeguati aiuti, al fine di potenziare enti, scuole, istituti con una sufficiente attrezzatura e con personale istruttore idoneo onde dare al problema una sollecita soluzione.

Le provvidenze per aumentare il numero di macchine motrici ed operatrici a favore dell'agricoltura, rappresentano un primo passo per l'auspicato aumento produttivo ma per raggiungerlo è altrettanto necessaria l'opera dell'operaio specializzato che sappia ben condurre e mantenere in efficienza le macchine.

Nella stampa regionale emiliana del 4 settembre scorso è apparso un comunicato dell'ente per la colonizzazione del Delta Padano, nel quale comunicato, dopo di aver resa nota una riunione del Consiglio di amministrazione e del Collegio dei sindaci svoltasi nella sede centrale, si dà la notizia dell'approvazione di due piani di colonizzazione e trasformazione fondiaria di terreni espropriati e che il Consiglio ha autorizzato l'acquisto di scorte vive e morte (macchine ed attrezzi, bestiame e paglia) per un importo complessivo di 229 milioni. Questa autorizzazione di spesa per l'acquisto di scorte vive e morte ha richiamato alla mia mente il ricordo di una delle tante rivendicazioni sempre inascoltate della classe operaia del Delta Padano, la quale, nella morente campagna agricola, fra le altre richieste fatte al « governatore » (mi parrebbe questa la qualifica più appropriata per il presidente dell'Ente, dato il suo tono e comportamento) aveva avanzata anche questa: che si impedisse ai proprietari espropriati che erano stati lasciati sui loro fondi (perchè l'Ente, vedi combinazione, non era ancora in condizione di ricevere in consegna i detti fondi) il prelievo di tali scorte. Una Commissione infatti si presentò dal presidente dell'Ente (noto che, nonostante fosse composta di parlamentari, fu costretta ad una anticamera di due giorni prima di essere ricevuta) e denunciò, fra l'altro, che in alcune località del Delta ex proprietari uscenti stavano procedendo al prelievo di paglia, del letame, degli attrezzi, ecc.

A questa denuncia il presidente dell'Ente rispose che non era il caso di preoccuparsi perchè quei proprietari erano in condizioni economiche tali da poter rifondere i danni e quindi, a suo tempo, sarebbero semmai stati chiamati alla resa dei conti.

La risposta parve per lo meno strana ai componenti di quella Commissione, perchè logicamente si pensava che fosse più semplice impedire l'asportazione delle scorte dai fondi (fatto questo che se non vado errato, costituisce anche un reato) che non il reclamare il rimborso ad asportazione avvenuta.

Converrebbe ora sapere, onorevole Ministro, se la spesa dei 229 milioni, autorizzata dal Consiglio di amministrazione dell'Ente delta padano, deve servire per dotare i fondi da colonizzare e da trasformare di quelle scorte che tanto incautamente si sarebbero lasciate asportare da parte degli ex proprietari.

Sempre a proposito dell'Ente del delta padano, mi si consenta di fare un altro rilievo rendendomi interprete di una impressione che è molto diffusa nella bassa ferrarese e nel polesine. Questa: che il pubblico denaro che è stato destinato alla colonizzazione e trasformazione fondiaria non sia speso con la dovuta parsimonia e che in qualche caso le spese assumano il carattere dello spreco. Nei vari centri che l'Ente ha formato nella zona di sua competenza, si sono installati pomposi uffici, con mobili ed attrezzature che stonano veramente e che dànno la sensazione del pugno nell'occhio a tutti coloro che con l'Ente hanno dei rapporti. Si rende così inevitabile di confrontare il sobrio e qualche volta eccessivamente modesto arredamento degli uffici statali con quello pacchianamente lussuoso degli uffici di questo Ente, affollati di un personale superore alla bisogna.

La sede centrale dell'Ente a Bologna era dapprima situata in uno stabile per adattare il quale ad uffici erano stati spesi fior di milioni, ora sembra si intenda trasportarla in altro edificio acquistato dall'Ente per cifra assai onerosa. L'uomo della strada si chiede: ma è proprio necessario tutto ciò? La finalità di un pubblico ente deve proprio essere quella di fabbricare o acquistare dei palazzi?

Anche per quanto riguarda la gestione delle macchine, gravi inconvenienti sono da segnalare. Solo in pochi casi si è adottato il saggio criterio di accordarsi con gli utenti delle macchine che si trovano sul posto, prima di procedere alla immissione di nuovi macchinari quando questi sono mancanti.

Dovrebbe, questa, essere una norma elementare perchè, mentre scopo della colonizzazione è quello di togliere dallo stato di bracciante il più gran numero possibile di operai agricoli, sarebbe assurdo togliere il lavoro e costringere a diventar braccianti coloro che ora attendono alla utenza di queste macchine.

Abbiamo così l'impiego da parte dell'Ente dei più disparati tipi di macchine inadatte alle zone e non sempre condotte da gente esperta. Tutto ciò inciderà necessariamente sui costi della motoaratura che risulteranno più del doppio di quelli praticati dai motoaratori che si trovano e vivono sul posto.

Anche questi sono motivi che determinano l'alto costo del terreno che, come è noto, viene espropriato ad un prezzo che varia dalle 85 alle 120 mila lire l'ettaro e che in relativamente breve volgere di tempo viene ceduto agli assegnatari ad un prezzo quasi triplicato.

Molto c'è da osservare anche sulla opportunità di altre spese che l'Ente va facendo con munificenza di gran signore. Nello scorso maggio, in occasione della visita che una comitiva di giornalisti dell'Associazione stampa estera accreditata in Italia ha fatto nel ferrarese per studiarvi attentamente l'ambiente nel quale prospera una così varia agricoltura e soprattutto una così meravigliosa frutticoltura, che è ormai una sorprendente caratteristica della mia Provincia, in quella occasione, dicevo, a questo gruppo di giornalisti si offrì il saggio di alcune delle conseguite migliori realizzazioni.

Tra le altre località visitate non mancò la celebre Abbazia di Pomposa, monumento che si erge maestoso nell'Agro ferrarese nel cuore della zona soggetta a riforma.

Qui il Presidente dell'Ente ospitò i convenuti nel palazzo così chiamato di Giustizia. Si tratta di un edificio ove i cenobiti amministravano la giustizia attinente la giurisdizione dell'Abbazia. Questo edificio era stato ridotto dall'ingiuria del tempo e dall'incuria degli uomini in uno stato di desolato abbandono. Ebbene, è avvenuto questo: l'Ente ha restaurato l'edificio e

vi ha istituito una scuola dei braccianti del delta padano. Nulla da dire sulla scuola. C'è solo da osservare che essa poteva trovare conveniente dimora in altra sede che non avesse comportato la spesa dei molti milioni per restauri di un edificio di cui l'Ente non è proprietario perchè il proprietario è la comunità e che, comunque, il ripristino di monumenti insigni non è compito dell'Ente di riforma, ma dell'Ente del turismo e della Sovraintendenza ai monumenti nell'interesse e per mandato del Ministero della pubblica istruzione.

Insomma, i danari dell'Ente sono destinati alla redenzione dei lavoratori agricoli e devono servire unicamente agli scopi per i quali sono stati stanziati. A proposito di questa visita giornalistica mi affiora alla mente un ricordo.

Mentre il funzionario portavoce dell'Ente precisava ai giornalisti che fra gli scopi della scuola c'era anche quello di stimolare nei braccianti il senso della economia, una giornalista svedese che faceva parte della comitiva, chiese ingenuamente quale era in quella zona il guadagno medio di un anno di una famiglia di tre persone, e avutone in risposta che tale guadagno poteva aggirarsi sulle 230 mila lire annue, commentò in un suo cattivo italiano, che il precettore doveva faticare ben poco per stimolare quella povera gente al senso della economia. Sulla opportunità poi da parte dell'Ente di determinare spese, o per lo meno sulla necessità di certe spese con un determinato ordine di precedenza nei confronti di altre, avrei una ulteriore considerazione da fare.

Nella decorsa estate mi trovavo in uno dei punti estremi della provincia di Ferrara e del Delta, a Gorino, un minuscolo e miserabile paese di poco meno di ottocento anime, ch'io non vedevo da trentatre anni e mi toccò di trovare questo piccolo agglomerato di pescatori e di braccianti nell'identico stato di squallore e di miseria in cui mi era apparso tanti anni addietro. L'unica cosa nuova che mi colpì per la sua mole, fu una chiesa, imponente per la località modesta ove è stata costruita e che, posta in quel villaggio, ha l'aspetto di una cattedrale.

Premetto che io non sono un iconoclasta in materia di monumenti religiosi, ma non nascondo che scorgendo quella imponente chiesa in quel Gorino che manca di tutto, ove non c'è asilo per i bimbi degno di nome, ove la scuola è situata in un sordido locale, ove la popolazione vive in desolati abituri, in vergognosa promiscuità, la domanda sorge spontanea: ma era proprio opportuno e necessario iniziare l'opera di bonifica con la esecuzione di una nuova chiesa dal momento che una ne esisteva sufficiente per i diritti ed i doveri del culto di quella popolazione?

Ora, se l'Ente farà sorgere nuovi agglomerati urbani non trascuri i bisogni dell'anima ma prima provveda agli urgenti bisogni materiali di quelle neglette popolazioni. Pensi soprattutto ai dispensari di igiene sociale, pensi agli asili e alle scuole e, se vorrà evadere dai propri compiti specifici, non gli tornerà certo difficile la scelta, e sono numerosi quelli che attengono alla bonifica umana, in un ambiente ove le abitazioni consistono in ricoveri primitivi, ove i focolari sono spenti anche d'inverno, ove i deschi mancano normalmente di cibo sufficiente.

In quella terra soffrono gli uomini, soffrono le loro donne, ma non bisogna dimenticare i bimbi, i rampolli, i virgulti di una pianta che, appunto carente di linfa, non può trasmettere alle sue fioriture la necessaria gagliardia. Ecco perchè mi sento di concludere che questo è il lato più delicatamente umano che esige accurato esame e idonee provvidenze, ed io sono persuaso che su questo punto saremo tutti concordi.

E, per concludere, una esortazione io rivolgo all'onorevole Ministro. Fra i rappresentanti dell'Ente delta padano e i rappresentanti delle organizzazioni sindacali agricole, i rapporti già molto tesi si vanno aggravando e sono forieri di maggiore tensione. Le organizzazioni sindacali formulano da tempo problemi che meritano attento esame e che trovano invece la direzione dell'Ente decisamente contraria ad affrontarli.

È una situazione che non può restare nei termini di un Ente che ha sempre ragione e di organizzazioni sindacali che hanno sempre torto.

Provochi l'onorevole Ministro dell'agricoltura un convegno tra Ente di riforma e i rappresentanti delle organizzazioni interessate ed io sono certo che attraverso un sereno esame

dei problemi in corso si arriverà ad un necessario compromesso che porterà tranquillità nel Delta, e ciò nell'interesse dell'agricoltura, dei lavoratori e dell'economia nazionale! (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, ricordo che vi sono ancora 19 senatori iscritti a parlare e che io sono stato di nuovo vivamente pregato di non dar corso a sedute notturne. Ciò naturalmente sarà possibile solo se gli oratori vorranno limitare la durata dei loro interventi.

È iscritto a parlare il senatore Spezzano. Ne ha facoltà.

SPEZZANO. Limiterò il mio intervento all'esame dell'attività degli Enti di riforma: metterò in evidenza qualcuna delle molte violazioni di legge operate dagli Enti stessi, dimostrerò come alcune norme della legge stralcio e della legge Sila siano finite nel dimenticatoio; proverò come dette leggi che, nel pensiero del Governo e della maggioranza democratico-cristiana dovevano rappresentare, se non la realizzazione della riforma fondiaria, per lo meno l'avvio verso la stessa, siano diventate niente altro che elementi di corruzione, sfruttamento e asservimento dei contadini. Dimostrerò infine come tutto sia stato osato e si osi ancora per rendere utili agli agrari espropriati le leggi, e concluderò chiedendo dei provvedimenti per far finire questo inqualificabile stato di cose.

Devo anzitutto ringraziare il relatore onorevole Tartufoli delle belle espressioni usate a mio riguardo, anche se le stesse sono velate da un lieve senso di acidità. L'onorevole Tartufoli, di una materia così rilevante quale è quella della riforma fondiaria se ne è lavato, come si suol dire, le mani. La sua relazione, spogliata da quella retorica che fa parte del temperamento del nostro collega, spogliata dall'enfasi, in verità un poco asmatica, e da quell'evidente dispregio che mostra per la grammatica e la sintassi, per quanto riguarda la riforma fondiaria si limita ad una sola affermazione. Sostiene, infatti, l'onorevole Tartufoli che sono stati « assegnati » ai contadini 225.391 ettari di terra. Io non voglio pensare che il collega Tartufoli, usando il verbo « assegnare », lo avesse deliberatamente scelto per rendere possibile degli equivoci; preferisco pensare, invece, che coloro che hanno dato le informazioni all'onorevole Tartufoli lo abbiano tratto in inganno. Cosa si vuol dire con il verbo « assegnare »? Se si intende, come deve intendersi, assegnata la terra materialmente e giuridicamente consegnata, l'informazione che è stata data al relatore Tartufoli non è esatta. Infatti, le terre materialmente e giuridicamente consegnate ai contadini al 30 giugno 1953 in realtà non superavano i 90 mila ettari. Oggi, ad essere generosi, potremmo anche pensare che abbiano raggiunto i 100 mila ettari.

La situazione reale, dunque, è ben diversa. È stato consegnato appena un sesto dell'intero territorio espropriato, una percentuale che si aggira sul 17 per cento. Dobbiamo, pertanto, domandare — e lo domandiamo soprattutto ai colleghi che hanno seguìto questa materia — dove sono andate a finire le assicurazioni del ministro dell'agricoltura, onorevole Segni, presentatore della legge, dove sono andate a finire le assicurazioni dell'onorevole Medici quando polemizzava con noi e quelle dell'amico, onorevole Salomone, allora Presidente della 8ª Commissione di agricoltura, quando, quasi addolorato dalla nostra diffidenza, diceva che, nei primi tre anni, tutte le terre sarebbero state consegnate. Se esaminate le date vedrete, invece, che i tre anni sono passati da tempo e la realtà è molto diversa da quella che ci si voleva fare apparire durante la discussione della legge e da quella che avrebbe dovuto essere se si fossero applicate le norme consacrate nell'articolo 6 della legge Sila e nell'articolo 16 di quella stralcio.

Al riguardo l'onorevole Fanfani, il quale sapeva fare molto rumore sulla sua opera, anche quando si riduceva ad essere quella del silenziatore, menava vanto in quest'Aula di avere emanato una circolare, in data 4 agosto 1952 (ricordata del resto dal collega Tartufoli nella sua relazione), secondo la quale, per la primavera del 1953, doveva essere assegnato il 60 per cento delle terre espropriate e, per l'autunno, dovevano essere assegnate tutte le terre. Quanto è diversa la realtà, onorevoli colleghi, lo abbiamo visto alla stregua delle cifre ed interpretando, nel modo come

doveva essere interpretata, la cifra fornita dal collega onorevole Tartufoli. Siamo nell'autunno del 1953 e non è stato realizzato nemmeno il programma della primavera, anzi, a voler essere precisi, è stato realizzato per meno di un terzo. La percentuale generale è una di quelle percentuali che, nel fallimento, non dà diritto nemmeno al concordato preventivo!

Pertanto sorge il problema politico, anche se non ce lo volessimo porre: perchè tutto questo? L'onorevole Fanfani cercò di giustificarlo, adducendo la mancanza del tempo, la scarsità dell'attrezzatura e la pochezza dei mezzi, ma questi cavilli che, un anno e mezzo fa, forse potevano essere accolti, oggi a distanza di 18 mesi, non hanno alcun pregio.

Ma vi è di più: noi sappiamo che il tempo c'è, che l'attrezzatura c'è, che i mezzi ci sono, quando debbono essere utilizzati per scopi diversi da quelli fondamentali ed istitutivi delle leggi di riforma.

Qualche esempio (non voglio derogare da una norma, per me abituale, documentare cioè ogni affermazione che faccio) sarà utile ed opportuno. L'Ente Sila è diventato stazione appaltante dell'Acquedotto di Crotone, vale a dire un superfluo intermediario che costerà 30-40 milioni al comune di Crotone che avrebbe potuto economizzare, avendo un ufficio tecnico sufficientemente attrezzato; l'Ente Sila, e con l'Ente Sila tutti gli altri Enti di riforma, si sono ormai sostituiti a quelli che erano, che sono e che dovranno essere le funzioni tipiche del Corpo delle foreste, cioè i lavori di rimboschimento; l'Ente Sila, come sanno i colleghi che hanno seguìto l'attività di questo ente, l'anno scorso si trasformò in organizzatore dell'espatrio in massa dei nostri contadini, diventò cioè un'azienda commerciale di carne italiana all'estero; sfogliando il bilancio dell'Ente della Maremma tosco-laziale, vedrete stanziati 75 milioni per la gestione di una segheria in Avezzano. Gli esempi potrebbero continuare. Ma ritengo sufficienti quelli ricordati per trarre la conclusione che il tempo c'è, i mezzi ci sono, l'attrezzatura c'è, quando debbono essere impiegati diversamente. Non ci sono per realizzare la legge!

La verità dunque è che si è voluto ritardare ai danni dello Stato, della produzione e dei contadini l'applicazione delle leggi di riforma.

Debbo dare atto all'onorevole Salomone del fatto che, salito al posto di Ministro dell'agricoltura, seguendo la scìa dell'onorevole Fanfani, ha emanato una circolare con la quale fa obbligo agli enti di consegnare tutte le terre per il 31 dicembre corrente. Onorevole Salomone, vorrei augurare, per lei e per i contadini, che la circolare venga applicata. Ma, conoscendo il vero stato delle cose, sono sicuro che la sua circolare resterà lettera morta come quella dell'onorevole Fanfani.

Ma la realtà è ancora più grave di quella finora denunziata. Infatti non solo non si sono consegnate le terre ai contadini, ma spesso, gli Enti di riforma non si sono nemmeno immessi nel materiale possesso delle terre espropriate con le leggi 12 maggio e 21 ottobre 1950. Il non essersi immessi nel materiale possesso delle terre, ha fatto sì che sulle terre espropriate restassero i proprietari espropriati, dal che è derivato, come denunciava il collega Picchiotti, che i proprietari espropriati, a distanza di tre anni, continuano a far propri i frutti di pertinenza degli enti.

Presidenza del Vice Presidente DE PIETRO

(*Segue* SPEZZANO). Quel che denuncio non è un fatto particolare isolato, è un fatto generale a tutte le zone di applicazione della legge di riforma, che ha determinato una viva agitazione da parte dei contadini. Dove questa agitazione è stata più forte, i contadini sono riusciti ad evitare che i proprietari espropriati si impossessassero dei frutti, come nel delta Padano, nella provincia di Roma e nel Crotonese, dove chi vi parla ha partecipato alla lotta dei contadini.

Il risultato di questa inerzia degli enti è molto grave, ne sono derivati infatti dei danni rilevantissimi.

La mia affermazione è molto precisa e mi obbliga a documentarla e dimostrarla. E chiedo scusa ai colleghi, se, per dare la dimostrazione e la documentazione, dovrò, in questa sede eminentemente politica, discutere il problema in termini giuridici. Secondo me, il proprietario soggetto ad esproprio, dal giorno in cui è stato pubblicato il relativo piano, perde la disponibilità della terra e quindi dei frutti.

La pubblicazione del piano di esproprio equivale alla notifica ed alla trascrizione del precetto immobiliare, per cui, gli effetti della pubblicazione del piano di esproprio sono identici a quelli del precetto immobiliare.

I colleghi della Commissione di agricoltura ricorderanno che, discutendosi la legge Salomone: « Norme interpretative della legge 21 ottobre 1950 », il collega Milillo, anvanzò una proposta precisa in base alla quale i proprietari, dal giorno in cui erano stati pubblicati i comprensori nei quali la legge stralcio avrebbe dovuto trovare applicazione, perdevano la disponibilità della terra e dovevano essere considerati « sequestratari ». Fu proprio il ministro Salomone, allora Presidente della 8ª Commissione, che si oppose, dicendo testualmente che « non era possibile accogliere il principio dell'onorevole Milillo anche perchè i terreni soggetti alla espropriazione possono anche non essere espropriati ».

Evidentemente non voglio fare il torto ad un uomo del valore e della sottigliezza dell'onorevole Salomone, di pensare che egli ignorasse l'infinita differenza che corre tra la pubblicazione dei comprensori nei quali la legge deve essere applicata e la pubblicazione dei piani di esproprio. Ma la differenza vi è, è infinita e deve essere da noi valutata. Ed infatti, pur non essendo stata accolta esplicitamente la proposta Milillo (ritenere sequestratari i proprietari), implicitamente il principio è stato codificato negli articoli 5 e 6 della legge Salomone, per i quali il proprietario, pubblicati i comprensori di applicazione della legge stralcio, ha l'obbligo della custodia e della conservazione delle terre, obbligo reso tanto più forte e vincolativo in quanto si è stabilita al riguardo una norma penale. Disconoscendo quanto sostengo, gli articoli 5 e 6, sarebbero campati in aria senza una ragione giustificativa ed un fondamento giuridico. L'onorevole Ministro probabilmente risponderà che la tesi è brillante, ma ardita ed audace e che ho cercato di arrampicarmi sui vetri. Ebbene, onorevole Ministro, le faccio dono di quanto ho finora sostenuto. Abbandono la tesi. Non me ne servo perchè la questione che ci interessa è molto diversa e molto più grave, avendo i proprietari fatto propri i frutti non solo dopo la pubblicazione dei piani di esproprio, ma, pare impossibile, dopo la pubblicazione del decreto di esproprio.

Come vedete il mezzo è stato molto facile, quindi tanto più grave appare la responsabilità di chi ha consentito tutto questo.

Volendo enunciare la situazione di fatto e quindi porre la quistione di diritto, potremmo così formularla: « Avvenuto, per decreto, l'esproprio, i frutti delle terre espropriate a chi si appartengono?

Mi rivolgo a tutti i colleghi che si interessano di diritto, certo non posso fare appello al collega Mastrosimone il quale, interrompendo il senatore Picchiotti che sosteneva una tesi analoga alla mia, interruppe dicendo che trattavasi di demagogia. Evidentemente il collega Mastrosimone non ha familiarità con il diritto, del quale certi giuristi di quella parte si servono solo per opprimere e sfruttare i deboli.

CONDORELLI. Bisognerebbe dimostrarlo.

SPEZZANO. Professore Condorelli subito le dimostrerò la mia tesi, e sarò lieto se potrà dirmi che la stessa è infondata . . .

. . . Il problema giuridico sopraenunciato non dovrebbe nemmeno porsi perchè un problema intanto si pone in quanto ci si trovi di fronte ad un caso controverso. Ogni qual volta la materia da decidere è esplicitamente risolta nel Codice, il problema giuridico non sussiste. Ebbene, onorevoli colleghi, tutto il nostro sistema giuridico porta a questa conclusione che il trapasso della proprietà ha luogo con il decreto di esproprio e che dal trapasso della proprietà, cioè dal giorno in cui è stato pubblicato il decreto di esproprio, i frutti appartengono all'espropriante e non più all'espropriato. Il che si esprime dicendo che, dal trapasso di proprietà, il nuovo proprietario non solo assume questa qualifica con tutti i relativi diritti ma assume anche la qualifica di possessore legittimo, mentre il vecchio proprietario, qualora per avventura, dovesse continuare a restare nel possesso, materiale della terra vi resta come semplice detentore e detentore in nome altrui, per giunta. Tanto è ciò vero, che il detentore, cioè il proprietario espropriato, sempre che lo voglia, può far cessare questo stato di cose, costituendo in mora il nuovo

proprietario perchè si consegni ciò che è stato espropriato. I giuristi sottili, quelli che dividono il capelio in quattro, mi obietteranno: ma il senatore Spezzano sfonda delle porte aperte, perchè questi concetti li sappiamo, sono esatti, ed è quasi offensivo per noi che ci vengano ricordati; ma, nel nostro caso detti princìpi non possono applicarsi, perchè sono i princìpi comuni del Codice civile per la comune ed ordinaria espropriazione, cioè quella nella quale vi è un creditore espropriante ed un debitore insolvente.

Ebbene, onorevoli colleghi, credo che, come cavillo, questa obiezione possa a prima vista presentarsi come fondata. In fondo però è inconsistente. Infatti i colleghi giuristi sanno che per il fatto stesso che in un rapporto che si cambiano i termini, non per questo, la sostanza del rapporto viene a cambiare. Ma, a me piace fare l'avvocato del diavolo e vi dico: vi faccio grazia anche di questo. Ebbene, se non si applica la norma comune del Codice civile, si deve pur applicare qualche altra norma e non può essere altra che quella della espropriazione: dunque, la legge del 1865, sulla espropriazione per pubblica utilità. Di conseguenza gli oppositori cadrebbero dalla padella del Codice civile nella brace della legge per pubblica utilità, che, nell'articolo 50, fissa, più chiaramente ancora del Codice civile, il principio che dal giorno in cui è stato pubblicato il decreto di esproprio avviene il passaggio della proprietà, e col passaggio della proprietà anche il passaggio dei frutti.

Avevo ragione, dunque, dicendo che, giuridicamente, il problema non doveva nemmeno porsi. Eppure la realtà è ben diversa: non solo il problema esiste, ed è stato posto, quanto vi sono degli elementi, responsabili per giunta, i quali cercano di giustificarlo.

Uno di questi elementi è, per l'appunto, il professore Rossi, presidente del Delta Padano che ragiona o sragiona in questi termini: è esatto, per il diritto comune e per la legge sulle espropriazioni per pubblica utilità, che i frutti spettano al nuovo proprietario, cioè a colui che è diventato proprietario in seguito al decreto di esproprio, ma vi sono delle norme speciali nella legge stralcio e in quella Sila, contrarie a questi princìpi.

L'onorevole Salomone mi vorrà dar atto della passione — non dico della competenza — con la quale ho seguìto la formazione di queste leggi e ne vado seguendo quotidianamente l'applicazione. E mi dovrà dar atto che, nonostante le ricerche più accurate, nelle leggi suddette non si può trovare alcuna norma, nè esplicita nè implicita modificatrice dei princìpi del Codice civile e di quelli della legge sulla espropriazione per pubblica utilità.

Da dove dunque il professore Rossi ha derivato questa sua affermazione? Dalla sua fantasia. Ma, fino a prova contraria, la fantasia non distrugge nè modifica la realtà. Manca dunque la norma speciale, invocata dal professore Rossi e, quindi, mancando una norma speciale, deve farsi ricorso alle norme generali che poco fa ho indicate.

Questa architettura così balzana e fantastica del professore Rossi mi spinge, onorevole Ministro, a suggerirle di non fidarsi molto del professor Rossi.

Mancando la norma speciale voluta dal professore Rossi, non resta che la tesi di un altro presidente di Ente di riforma: il professore Ramadoro. Nemmeno a farlo apposta, coloro che vogliono giustificare questa falsa e dannosa interpretazione della riforma fondiaria sono proprio coloro che avrebbero dovuto applicare e realizzare le leggi. Il professore Ramadoro ammette che giuridicamente non spettano i frutti ai proprietari espropriati, ma, aggiunge, avremmo dovuto fare dei conti non facili per stabilire quello che sarebbe loro spettato per le anticipazioni e, per evitare ciò, abbiamo scelto la via più facile e più semplice: quella di rinunziare ai frutti.

Davvero vi sarebbe da dire: *risum teneatis!*

Ma, purtroppo, non è materia da ridere: è materia del Codice penale, e, pertanto, faccio al riguardo una esplicita e chiara denunzia.

Ma se fosse vero quel che il professore Ramadoro dice non sorge spontanea questa semplice e naturale obiezione: chi ha creato questo stato di cose? i contadini forse che aspirano ad avere la terra, o l'hanno creato i vari professori Ramadoro e Rossi, i quali, quando dovevano e potevano immettersi nel possesso, hanno preferito lasciare, invece, il possesso ai vecchi proprietari?

Ed anche qui io continuo a fare l'avvocato del diavolo, e vi dico: Se fosse vero quel che dice il professore Ramadoro, sorgerebbe un altro problema squisitamente giuridico e sul

quale mi permetto di richiamare la vostra attenzione. Il problema, si capisce, in quanto si premette che possono verificarsi due ipotesi, e la seconda ipotesi a sua volta può scindersi in due parti. Prima ipotesi: il proprietario è restato in possesso di terra non coltivata, di terra adibita a pascolo. Seconda ipotesi: il proprietario espropriato è restato in possesso di terre coltivate. Questa ipotesi deve scindersi in due parti: il proprietario aveva dato le terre in fitto, a mezzadria, a colonia o in qualsiasi altra forma di contratto agrario prevista dal nostro Codice, oppure il proprietario coltivava le terre direttamente e in economia.

Ebbene onorevoli colleghi, alla stregua di quei tali princìpi che gli stessi presidenti degli Enti riconoscono esatti, nella prima ipotesi e nella prima parte della seconda ipotesi, al proprietario nulla spetta e nulla compete, perchè quello che gli sarebbe spettato era semplicemente il diritto del proprietario, cioè la rendita agraria, diritto che ha perduto nel momento in cui si è verificato il trapasso della proprietà.

Nella seconda parte della seconda ipotesi, cioè del proprietario che coltivava direttamente o in economia la terra, gli spetta niente di più di quello che sarebbe spettato a qualsiasi colono, fittuario o mezzadro, cioè il diritto conseguente alla lavorazione della terra, e cioè il rimborso delle spese. Niente più di questo, nella migliore delle ipotesi, può spettare al proprietario espropriato.

Ma, come dicevo prima, la realtà è ben diversa. Il proprietario espropriato ha percepito tutto, anche la parte padronale.

Anche sotto questo aspetto, dunque, appare quella frode che abbiamo denunciato e che ci auguriamo, non resti impunita.

Ricordo quello che l'onorevole Pella, Presidente del Consiglio, ebbe a dire quando espose il suo programma nei riguardi della necessità di ridare prestigio ai funzionari dello Stato. Ma ciò presuppone che quando si verificano abusi come quelli da noi denunziati sono necessari dei provedimenti esemplari, presupposti indispensabili per la tutela del buon nome e del prestigio dei funzionari.

La materia che noi discutiamo ha una portata economica rilevante. La posta in gioco non è di qualche decina o di qualche centinaia di migliaia di lire: si tratta di miliardi. Non mancano perciò gli avvocati, e con gli avvocati gli azzeccagarbugli ed i legulei, i quali cercano di ingarbugliare la matassa. Ella, onorevole Ministro, ricorderà quello che le è capitato quando, come Presidente della Commissione di agricoltura, in Catanzaro, pronunciò un discorso di chiarificazione sulla legge Sila. Ella, per avere fatto degli apprezzamenti, non troppo benevoli, nei riguardi degli avvocati, venne investito da mille accuse.

Ella sa, onorevole Ministro, tutto quello che è stato fatto da parte degli avvocati contro queste striminzite e rachitiche leggi di riforma fondiaria. Ebbene, gli avvocati hanno già messo in campo tutti i cavilli e sostengono, nientedimeno, che i frutti spettano ai proprietari per l'articolo 6 della legge Sila, che poi è passato anche nella legge stralcio. Secondo detto articolo « i contratti di locazione si sciolgono di pieno diritto qualora l'Ente ne dia disdetta tre mesi prima della fine dell'annata agraria ». Da questo, mediante uno di quei voli così cari agli avvocati quando debbono saltare dei fossi pericolosi, si arguisce: poichè gli Enti non hanno intimato la disdetta tre mesi prima, i proprietari restano nel possesso; dunque i proprietari hanno diritto ai frutti. Non debbo dire a lei, onorevole Ministro, che dare una simile interpretazione dell'articolo 6, significa distruggerne la lettera e lo spirito. Non debbo dire a lei, che è stata *magna pars* nella discussione della legge Sila, che l'articolo 6 è stato scritto esclusivamente per regolare i diritti dei terzi, cioè dei mezzadri, coloni, fittavoli e non può essere esteso, perchè l'estensione sarebbe arbitraria, ai proprietari. Ma insomma, chi ragiona così, considera i proprietari espropriati una volta proprietari, un'altra volta fittuari; ritorna così la favola del pipistrello uccello o topo, a seconda che faccia comodo, l'una o l'altra qualifica. Su una simile interpretazione non voglio insistere, perchè non voglio offendere il buon senso, prima ancora della cultura. Non insisto perchè non posso pensare che quello che il Ministro ha sostenuto come Presidente della Commissione, oggi lo rinneghi come Ministro dell'agricoltura.

Si arriva così alla seconda conclusione, non meno chiara della prima, e cioè, che dolosamente o in buona fede, si sono violati i princìpi regolatori dell'espropriazione; dolosamente o in buona fede, si sono tradite, male applicandole, le leggi di riforma.

Arrivato a questo punto debbo, per forza di cose, denunziare un altro abuso che non qualificherò. Mi affido alla sensibilità dei colleghi, i quali, per lo meno nel loro intimo, lo qualificheranno più duramente di come potrei fare io, dovendo usare un linguaggio parlamentare.

L'abuso che denunzio è questo: molte terre, delle quali gli enti si sono immessi in possesso, si è trovato modo di ridarle ai proprietari espropriati. Come, diranno i colleghi?!

La risposta è facile: cedendo in fitto ai proprietari le terre agli stessi espropriate. Denunciai, discutendo il bilancio dell'agricoltura, qualche caso preciso, due anni fa. In una interruzione, come sempre intelligente, l'onorevole Medici, mi disse: « ma una azienda agraria non si può smobilitare dall'oggi al domani, vi sono le attrezzature, le scorte vive e bisogna avere il tempo di venderle ». Ricordo che, un giorno, andando dalla pianura del Crotonese verso le montagne della Sila, vidi un branco di cavalli bradi, così come mi accadeva di vederli prima della riforma. Domandai: come è possibile che esistano ancora branchi di cavalli se il latifondo è stato spezzato? Mi si rispose che le terre del latifondo erano state ricedute in fitto ai proprietari. Finsi di accontentarmi della spiegazione e ritenni che i proprietari non avrebbero potuto vendere dall'oggi al domani. Ma, a distanza di altri due anni, questa giustificazione non è più ammissibile.

Ed ecco due fatti precisi di questi giorni: Sono state riaffittate al conte Angelo Giannone le terre allo stesso espropriate in Agro di Tarsia contrada « Quercia rotonda »; e a Don Filippo Passavante le terre che gli sono state espropriate in agro di Pietrapaola in provincia di Cosenza.

Cosa può giustificare tutto questo?

Dimentichiamo di essere parlamentari, dimentichiamo anche le leggi, e parliamoci da buoni amici. Credete davvero che a Pietrapaola e a Tarsia, due dei paesi più abbandonati della provincia di Cosenza, non vi fossero centinaia di contadini con poca terra e centinaia di braccianti che avrebbero desiderato avere quelle terre fittate invece ai due ricchi agrari?

Credete davvero di poter trovare un solo motivo morale prima che politico o giuridico, che possa giustificare la cessione in fitto agli stessi proprietari espropriati? Ritengo di no. Mettete ora a paragone la cortesia, la gentilezza, il guanto di velluto usato verso i proprietari espropriati e la mano dura, il pugno di ferro, usati per i contadini che erano in possesso della terra per le leggi Gullo e ne vedrete la immensa differenza. Nei riguardi dei contadini non si è perduto tempo: atti giudiziari, interventi della polizia, minacce, corruzioni. Sono fatti che si ripetono ogni giorno. Eppure ognuno ricorda, ed io in modo particolare, quello che si disse quando si discuteva la legge Sila e allorchè l'onorevole Grieco, con accenti accorati, cercava di dimostrare che, attraverso quella legge, i contadini sarebbero stati scacciati dalle terre da essi possedute. Ricordo come ella, onorevole Ministro, smentì questo pericolo e penso che oggi non rinneghi quello che disse allora. Non sono di quelli che pensano che la sedia del Ministero abbia lo stesso effetto del fiume Lete: far dimenticare tutto. Non penso questo nei riguardi di alcuno, non voglio pensarlo nei suoi riguardi, onorevole Ministro. Credo che ella ricordi quello che disse come Presidente della 8ª Commissione e che lo realizzi come Ministro. Ricordo che, il 24 ottobre 1952, il collega Castagno, io ed altri presentammo un ordine del giorno al riguardo richiamando il Governo all'impegno assunto di non far scacciare i contadini dalle terre possedute.

La realtà, purtroppo, anche in questo caso è molto diversa. In questi giorni le saranno stati comunicati, onorevole Ministro, un ordine del giorno dei contadini di Spezzano Albanese ed un altro di quelli di Cassano al Jonio e sarà certo a sua conoscenza il giudizio che i contadini di S. Lorenzo del Vallo sono stati costretti a intentare nei riguardi dell'Opera Sila, che, senza avere nemmeno intimato loro la disdetta, voleva scacciarli dalle terre. Verso questi contadini si usa il pugno di ferro, si mette in azione la Polizia. Due o tre casi analoghi sono

avvenuti in provincia di Roma tanto che, qualche mese fa, peresentai un'interrogazione; al riguardo i colleghi avranno trovato, nelle loro caselle postali, una specie di volantino nel quale è contenuto un estratto del giornale « La Cooperazione Italiana » dove vengono denunciati i fatti per i quali presentai l'interrogazione due mesi fa. Stando così le cose, ditemi onestamente: le leggi per le quali tanto avete scritto e tanto avete parlato sono state applicate così come dovevano essere? Cosa è restato, dunque, di quello che avete detto, più o meno retoricamente, durante la discussione delle leggi stesse? Smentite i fatti che ho denunciato, ma smentiteli con altri fatti e non a parole. Provate cioè che quello che io denuncio non è vero. Voi non potrete farlo.

Ed allora torno a porvi il vecchio problema: che cosa è restato di quel che avete detto? Davvero nulla è restato? No. Sono restati i vari uffici, le decine di cortometraggi, i cartelloni affissi su quasi tutti i crocevia d'Italia, le visite dei Ministri e quelle dei Sottosegretari, ed è restata anche la possibilità al relatore Tartufoli di dare sfogo alla sua esuberanza e alla sua retorica e a compiacersi di tutto. Ma di tutto questo, onorevoli colleghi, ha fatto giustizia il corpo elettorale il 7 giugno, il quale ha condannato la politica dell'onorevole De Gasperi (*Applausi dalla sinistra*).

Confrontiamo ora quello che in altri campi è stato fatto per i proprietari ed per i contadini e vedrete che è stata usata una bilancia falsa, più falsa di quella legge elettorale che si voleva imporre al popolo italiano.

Avviciniamoci un poco ai contadini assegnatari, quelli che vai chiamate « privilegiati » e definite « felici contadini » e per i quali il relatore onorevole Tartufoli, a pagina 29, così scrive: « La gente nuova dei campi che nel possesso del gran bene di Dio che è la terra, possesso definitivo per sè e per le famiglie che questa gente compone e la fa salda e serena, sicura e promettente ».

Lasciamo la retorica e vediamo invece cosa avviene nella realtà nel campo delle anticipazioni. I contadini non hanno voce in capitolo, non possono esprimere il proprio parere; tutto viene fissato dall'alto, ed a titolo di imperio. Non vi è possibilità di scelta, nessun contratto sulle forniture, nessun contratto sulle condizioni di assegnazione della terra, nessuna trattativa sui prezzi delle merci fornite. Eppure il contratto, come ognuno di noi sa, è l'accordo di due o più parti per costituire o regolare fra loro un rapporto patrimoniale.

Nel nostro caso non vi è accordo, e nemmeno trattativa. I contadini debbono avere gli occhi chiusi, debbono pigliare il gatto nel sacco. Politicamente questa è una forma di *diktat*, economicamente è qualche cosa di peggio: è uno strozzinaggio che può andar bene per gli enti che ritengono i contadini una zoologia inferiore, titolari di un solo diritto, quello di obbedire, e di una sola libertà, quella di farsi taglieggiare e spogliare.

Per noi tutto questo non va bene: i contadini debbono essere e sono la parte viva e fondamentale della riforma fondiaria; i contadini debbono intervenire, debbono esprimere il loro parere; i contadini debbono contrattare da pari a pari, senza soggezione, senza minacce, senza ricatti.

Ed invece, fatta la fornitura dall'alto, dopo cosa avviene? Ho assistito personalmente, mentre altri respiravano la salubre aria di montagna, a quanto si verificava sulle aie del Crotonese nei mesi di luglio e di agosto. Ho presenziato a fatti di questo genere. Si presentavano i guardiani dell'Ente, per lo più gente di malavita, che per l'occorrenza aveva ottenuto la licenza di porto d'armi e l'oblìo di trascorsi penali. Con un pezzo di carta in mano, pretendeva il pagamento di debiti per centinaia di migliaia di lire. Il prodotto del contadino non era sufficiente a saldare il debito ed i guardiani cercavano di portar via con la violenza lo scarso prodotto. I contadini insorgono, e resistono nonostante lo intervento dei carabinieri.

CARELLI. Questa sarebbe la riforma? (*Commenti dalla sinistra*).

SPEZZANO. Questa è la vostra riforma, onorevole Carelli. Questa è la triste realtà. Questa è la triste realtà che vi invito a smentire!

E tutto questo, secondo quanto scrive il collega Tartufoli « merita plauso »; per tutto questo, l'onorevole Tartufoli scrive « come non

sentirsi gioiosi e soddisfatti »? Onorevoli colleghi, è questo il « mondo nuovo » del quale scrivono le vostre gazzette? È questo l'Eden che fate proiettare sui vari cinema d'Italia? No, onorevole Ministro! Questo non è nè l'Eden nè il mondo nuovo; questo è vecchio di secoli, questo è l'inferno secolare dei contadini. Da questo inferno, è scaturito un proverbio che ella signor Ministro certamente conosce e che avrà sentito ripetere decine di volte nella sua calma e serena Pizzo. Il proverbio del nostro contadino è plasticamente espressivo: « Fatico un anno, e mi resta la paglia, ma lu guadagno come u ventu squaglia ». Vola il guadagno come il vento, cioè sparisce, perchè sull'aia prima si presentavano i guardiani armati degli agrari, oggi si presenta la malavita prezzolata dagli enti per appropriarsi con la violenza di quello che è il frutto del lavoro di un anno della famiglia contadina.

Da questa situazione, da questo mondo orrendo, da questa sofferenza secolare è scaturito quei canto che è come una nenia ricca di dolore, « Semino grano e raccolgo guai ». Onorevole Ministro mi auguro che, nel suo animo riecheggi questo triste canto per indicarle la via da seguire!

È identico, dunque, nelle zone di riforma, lo stato di cose di prima con quello di oggi.

Ma vi è una novità, ed è rappresentata dai contadini: i contadini di prima erano passivi, pazienti, remissivi, ubbidienti. Oggi, invece, i contadini lottano e resistono, si fanno arrestare e qualche volta pagano la loro resistenza con la vita. Sia gloria a quei contadini, onorevole Ministro, che con le loro lotte preparano l'avvenire d'Italia! (*Vivi applausi dalla sinistra*).

Sono parole le mie? Sono fatti, onorevoli colleghi. E questi fatti voglio segnalare alla sensibilità del collega Carelli. Ad Orbetello, a quattro passi da Roma, l'Ente di riforma ha eseguito ben 19 pignoramenti a danno dei contadini; a Borgia, in provincia di Catanzaro, ha notificato 16 atti giudiziari; a Strongoli, a Crotone, a Belvedere Spinello a Scandale sono stati richiesti circa 70 sequestri conservativi.

Sorge qui spontanea la domanda. perchè tanta solerzia si è usata contro i contadini e non contro i proprietari?

Ecco un episodio di ieri che ho constatato di persona: in provincia di Cosenza, una povera donna, Tarsitano Rosa, di Petrafitta, uno sperduto comunello silano, aveva avuto un'anticipazione di 50 chili di grano, una giornata di aratura e poche ore di trebbiatura. Ella offre un determinato prezzo, quello corrente. L'Ente ne pretende uno maggiore e non accetta quello offerto dalla povera donna. Pare che tutto sia finito ed, invece, avant'ieri mattina alla povera Tarsitano Rosa si presenta l'ufficiale giudiziario ed esegue un sequestro conservativo su 7 quintali di patate per garantire la differenza di prezzo che la Tarsitano si era rifiutata di pagare!! Ed ecco un'altro episodio di ieri: circa 60 contadini della zona silana hanno lavorato invano per un anno: il grano seminato non ha germinato perchè il seme fornito non aveva nemmeno la potenza di germogliare. Ebbene, questi contadini giustamente chiedono di non pagare il canone del terreno e di ottenere il risarcimento dei danni per la mancata germogliazione del grano. Risposta negativa, rifiuto netto da parte dell'Ente per cui questi contadini sono stati costretti ad iniziare un giudizio contro l'Ente Sila per avere il risarcimento dei danni.

È questa la pace che, secondo voi, si è stabilita nelle campagne? È una domanda questa alla quale dovete onestamente rispondere.

Fanno parte delle angherie e dei soprusi esercitati dagli Enti questi altri fatti: l'assegnatario Menegatti da Mesola figura debitore di 231 mila lire che l'Ente vuole saldato in una sola volta, mentre il prodotto del Menegatti raggiunge appena le 136 mila lire: Il povero Menegatti avrebbe lavorato un anno per dare tutto il prodotto all'Ente e restarne debitore di 97-98 mila lire. Ecco uno dei « felici contadini ».

Ad un assegnatario di Belvedere Spinello viene chiesto il pagamento di 80 mila lire quale prezzo di un carro agricolo. Il contadino si ribella, si oppone — me presente — e dimostra come quel carro agricolo a Crotone, lì dove l'ente lo aveva comprato, aveva il prezzo corrente di 50 mila lire: si tratta quindi 30 mila lire che l'Ente ruba al contadino. Curioso modo di assistenza e di aiuto!!

A Scandale si pretende il pagamento di un mulo che dopo 48 ore dalla consegna era

morto!! Si pretende un prezzo maggiorato per i concimi, un prezzo raddoppiato per l'aratura, si crea il monopolio della trebbiatura per poter maggiormente e più facilmente spogliare i contadini. Si dà grano comune e lo si calcola come grano da seme.

A Potenza — tanto per uscire un po' dalla zona dell'Ente Sila — si assiste al fatto che l'Ente che deve proteggere, tutelare, difendere « i felici assegnatari », paga loro la paglia a 290 lire il quintale, mentre la vende nello stesso momento, a 350 lire il quintale.

È possibile che continui questo stato di cose? Io ritengo di no.

Ed ecco che ritorna il problema di fondo. Tutto questo si deve e si può evitare, democratizzando gli Enti e facendo partecipare alla loro vita i contadini, convincendovi che la riforma fondiaria si deve fare con e per i contadini e non contro di essi, che, quindi, si debbono concordare i prezzi, si debbono concordare i contratti, che il contadino, per il fatto stesso che è diventato assegnatario, non è un minorato, non perde i suoi diritti di uomo.

Gli enti debbono convincersi che è loro obbligo trattare con i rappresentanti dei contadini. Nemmeno questo si vuole! Gli enti sono torri di avorio o, se più vi piace, campi minati: non ci si può avvicinare, non è consentita nè la rappresentanza sindacale e nemmeno quella legale. Non sono più uomini quei « contadini felici », sono servi della gleba.

E dovremmo essere « orgogliosi » di questo, onorevole Tartufoli? Volevate questo con le vostre leggi? Non lo credo, ma questa, purtroppo, è la realtà: non si vuole la rappresentanza e non la si vuole non solo per motivi politici, ma perchè i signori degli Enti sanno che il contadino isolato, spesso analfabeta, senza difesa, chiuso in uno studio può essere facilmente minacciato ingannato e ricattato.

È troppo quello che noi chiediamo, quando vi diciamo che deve finire questo stato di cose, quando vi diciamo che i contadini debbono diventare parte degli enti, che debbono controllarli, e far sentire la loro voce?

Non solo non è troppo, ma ci sembra il minimo che si possa chiedere.

Non dobbiamo dimenticare che le leggi 12 maggio e 21 ottobre 1950 sono nate e si sono sviluppate nel clima del 18 aprile. Oggi, si voglia o non si voglia, vi è un nuovo clima ed è quello che il popolo italiano ha creato il 7 giugno. Questo nuovo clima vi impone di aderire oggi a quelle richieste che avete rigettato nel 1950.

Mi avvio alla fine, ma debbo denunziare ancora un'altra grave manchevolezza. Vedo con piacere che il collega Medici è tornato al suo posto, ho così la possibilità di ricordargli quello che egli, con l'autorità che gli deriva dal suo nome, l'onorevole Salomone e il ministro Segni dissero nei riguardi dell'articolo 10 della legge Sila che impone l'obbligo della trasformazione delle terre restate ai proprietari soggetti ad espropri. In quella circostanza l'onorevole Tartufoli partì in quarta: e propose che la norma, facoltativa nell'originario disegno di legge, diventasse obbligatoria. In quella circostanza, si disse che questa norma completava la legge, e che era il mezzo attraverso il quale si sarebbero accontentati quei contadini che non avrebbero avuto la terra. Si aggiunse che con questa disposizione si sarebbe lottata la disoccupazione, ed aumentata la produzione. Sono passati degli anni, onorevoli colleghi, e quella norma è restata una vana espressione retorica non ha avuto reale applicazione nemmeno una volta. Identica denunzia feci un anno e mezzo fa all'onorevole Fanfani e, quella volta, l'onorevole Fanfani assunse impegni precisi rispondendomi in questi termini: « Il rilievo fatto dal senatore Spezzano è esatto. Quando fui nella Sila, ai primi di ottobre feci lo stesso rilievo e domandai ai dirigenti dell'Opera per quale ragione non avessero ancora fatto le imposizioni che la legge consente nei riguardi dei proprietari. Il rilievo che feci allora si meritò una risposta che mi pare valida, anche se con minor grado di veridicità, oggi. Non è possibile immaginare di presentare od imporre piani di trasformazione in zone che per i ritardati espropri non possono essere localizzate ». E continuava: « Diedi disposizioni perchè non ci si fermi oltre il necessario sulle considerazioni d'ordine preliminare. Posso assicurare che se è vero che ancora le disposizioni non sono state notificate, è vero però che questo lavoro di determinazione dei piani è già iniziato. Mi faccio lo stesso scrupolo che anima il senatore Spezzano nel dire che a mio giudizio (ed è stato ricordato il giudizio ana-

logo dei senatori Salomone e Medici) non è questa la minore delle operazioni che si debbono compiere poichè il legislatore ha inteso di stimolare in uno con la maggiore occupazione ed il maggior lavoro nell'interno del comprensorio espropriato, un maggior lavoro ed una maggiore produttività nelle zone fuori comprensorio ». E concludeva: « Posso assicurare il senatore Spezzano che la preoccupazione più grande, dopo quella di far procedere nel miglior modo possibile le operazioni direttamente inerenti alla competenza dell'opera Sila per quanto riguarda gli espropri e le assegnazioni, è e resta sempre quella che egli ha segnalato alla attenzione del Governo penso, più che come rilievo di cosa, come stimolo a non trascurarla ».

Sono passati altri 18 mesi. Restano le belle parole dell'onorevole Fanfani, ma niente è stato fatto. Eppure non vi è stato alcuno durante la passata legislatura che abbia sostenuto che i terreni non avessero bisogno di trasformazione. Sono passati altri 18 mesi e non abbiamo nemmeno i piani. È naturale perciò che i contadini interessati si ripetano sempre: Segni, Fanfani, Medici, Salomone, Tartufoli, tutto, tutto è stato una beffa. Che cosa potete obiettare?

In ognuno dei bilanci degli enti di riforma per le trasformazioni obbligatorie figura, scritto in corsivo: *per memoria*. Per memoria di chi? Dei contadini? No, è imprudente ricordare ai contadini le beffe fatte ai loro danni. Per memoria dei proprietari, forse? E sì, per questi è utile il ricordo.

Ho letto sul « Globo » di pochi giorni fa alcune direttive che ella, onorevole Ministro, ha dato.

Ella ha richiamato, ed ha fatto bene, i proprietari al rispetto della legge sulla bonifica integrale del 1933. Ma come, un uomo vigile, attento, solerte come l'onorevole Salomone si ricorda della legge 1933 cioè di una legge di 20 anni fa e dimentica invece le leggi più vicine, le leggi 12 maggio 1950 e 21 ottobre 1950 più efficaci più serie e concrete di quella del 1933? Davvero onorevole Ministro che la sedia ministeriale fa dimenticare, ha gli effetti del Lete? Ripeto, non voglio pensarlo, ma è logico che nel mio animo si formino degli interrogativi che rivolgo a lei, e a tutti i colleghi della maggioranza. Che cosa pensate? Che cosa sperate? Quale fine volete perseguire?

Credete forse di riuscire a stancare i contadini?

Credete forse, attraverso tutte queste scappatoie e ostacoli, di poter riuscire a seppellire le leggi di riforma fondiaria, così come siete riusciti ad affossare quella della riforma dei contratti agrari?

Se pensate questo disilludetevi. I contadini sono in marcia e non li fermerete, non potrete fermarli.

Essi traggono la loro forza non solo dalla mèta che li attende ma dal triste e doloroto passato. La loro secolare schiavitù, il secolare sfruttamento, le secolari rinunzie, privazioni e mortificazioni sono la loro grande esperienza che li spinge e li guida fino alla vittoria! (*Vivi applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Liberali, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, compreso della necessità di riordinare il servizio stalloniero di Stato, invita il Governo a nominare una Commissione di zootecnici, di ippofili, di veterinari e di tecnici dell'agricoltura per lo studio e la riforma di detto servizio, perchè considerato non conforme alle esigenze attuali, troppo costoso per lo Stato e non più consono alle condizioni ed ai bisogni dell'allevamento equino ».

PRESIDENTE. Il senatore Liberali ha facoltà di parlare.

LIBERALI. Onorevole Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, il mio intervento sarà breve perchè ho raccolto l'invito del Presidente ad accorciarlo quanto più possibile.

Io farò un esame di due o tre problemi zootecnici nel quadro della agricoltura, di questa grande branca di attività nazionale che, se ben curata, ben diretta e ben amministrata, dà tutto ad usura, mentre è sempre considerata la cenerentola di casa. In taluni casi le si lesinano i mezzi per prosperare, in altri casi invece si spendono male le risorse che

lo Stato destina e si continua con vecchi sistemi superati dai tempi. Tratterò subito di uno di questi casi, cioè della riproduzione equina.

La riproduzione equina al Governo costa, per denuncia di bilancio — ma credo che debbano intervenire altri fattori perchè veramente la cifra non ritengo che sia sufficiente — 170 milioni all'anno. È noto a tutti che nel passato l'allevamento equino era molto curato dallo Stato, prima di tutto per necessità militari che ora non sussistono più perchè ormai l'Esercito è motorizzato, in secondo luogo per i trasporti stradali, anche questi ormai in gran parte già sostituiti dal motore, infine per il lavoro agricolo che solo ancora parzialmente permane, perchè anche in questo campo è stato in gran parte sostituito dalla macchina.

Lo Stato fin dal 1874 interveniva fornendo agli allevatori gli stalloni necessari alla riproduzione e istituendo i primi depositi di stalloni a Ferrara, a Reggio Emilia, a Firenze, a Poggio Imperiale, a Palermo, a Foggia, ad Ozieri da dove partivano e partono alla stagione della monta i riproduttori maschi per le varie Regioni d'Italia secondo le determinate attitudine che le varie Regioni seguono per la monta delle cavalle che vengono localmente allevate.

A questi servizi ha sempre provveduto il Ministero dell'agricoltura, sempre in accordo col Ministero della guerra, che in lontani tempi era il più interessato a questi allevamenti.

L'istituzione dei depositi-stalloni ebbe lo scopo di diffondere, nelle zone interessate all'allevamento del cavallo, quei riproduttori e quelle razze considerate adatte a migliorare la produzione equina e di supplire alla deficienza numerica degli stalloni privati della zona stessa. Si voleva cioè aumentare il numero degli stalloni e migliorarne la qualità secondo i bisogni delle varie zone ippiche, senza disturbare l'industria stalloniera privata con regimi di concorrenza, perchè anch'essa utile allo scopo che il Governo si riprometteva di raggiungere e cioè di avere cavalli sufficienti e a buon mercato per il rifornimento dei vari servizi militari.

Purtroppo in questa lotta l'industria privata ha dovuto sempre soccombere quantunque il Governo qualche volta abbia cercato di sostenerla attraverso contributi e sussidi. Oggi però le cose sono cambiate totalmente dato lo sviluppo della motorizzazione e quelle iniziative che erano utili 30-40 anni fa sono ormai sorpassate, inutili e troppo costose per lo Stato il quale, non essendosi mai sognato di amministrare direttamente alcuna industria zootecnica anche se più importante di quella del cavallo, non dovrebbe più farlo ora che gli equini non sono certamente ai primi posti nei bisogni della Nazione. Si noti che in questi ultimi anni si è adottato l'uso del cavallo come animale da carne specialmente nei primi 6 mesi di vita (cavallo lattonzolo) quando il prezzo è più remunerativo come animale da carne che da allevamento. Per meglio provare il degrado nell'allevamento del cavallo, dovuto al prezzo non remunerativo, dirò che le ultime statistiche dei puledri che vengono annualmente macellati a pochi mesi di età segnano una percentuale impressionante e cioè il 95 per cento delle nascite dell'annata. Ciò si fa, non per rendere remunerativo il loro allevamento, ma per perdere meno di quello che si perderebbe a portare il puledro all'età dell'uso come cavallo agricolo o comunque da traino. Ditemi se in queste condizioni del mercato lo Stato debba spendere come spende per riprodurre il cavallo. A questa situazione si aggiungano i continui permessi di importazione di cavalli dall'estero, specie dalla Jugoslavia, per lo più castroni inadatti al nostro Paese, a prezzi bassissimi, e si dovrà arrivare alla conclusione che si rende indispensabile una profonda revisione di tutto il nostro sistema di allevamento equino, trasformando l'allevamento del cavallo agricolo in meno quantitativo e più qualitativo. Per arrivare a ciò io penso che si debba lasciare maggiore libertà all'allevamento privato, prima di tutto eliminando la concorrenza del Deposito stalloni, per i quali lo Stato spende fior di quattrini, per un servizio del quale non ha più bisogno in seguito alla motorizzazione dell'Esercito. Nel 1881 il Governo nominò una Commissione per migliorare e sistemare i servizi equini perchè degli equini aveva bisogno; oggi non è più così. Oggi bisogna tornare all'iniziativa privata o individuale o ai consorzi stallonieri

provinciali o regionali e lo Stato, con quanto risparmia nella gestione dei depositi stalloni, potrà in parte con controlli degli ispettorati zootecnici, assistiti da tecnici del cavallo, in parte con premi ad esposizioni o premi individuali o premi di natalità, venire incontro all'iniziativa privata, con una spesa molto e molto inferiore dell'attuale costo dei Depositi stalloni e con maggior possibilità di miglioramento del patrimonio equino. Concluderei invitando il Governo a nominare, come nel 1881, una Commissione di competenti, di pratici, di allevatori, di ippofili, di veterinari, di tecnici agrari per addivenire alla soppressione graduale di quei Depositi stalloni ritenuti inutili ed a proposte per la nuova organizzazione ippica nazionale che, come tutte le altre organizzazioni zootecniche, dovrebbe fare, a mio avviso, capo agli Ispettorati provinciali dell'agricoltura. Non posso fare a meno invece di ricordare al Senato i grandi passi che ha fatto l'allevamento dei cavalli da corsa e dei cavalli destinati allo sport; in questo campo si sono fatti progressi direi quasi miracolosi in Italia, da parte però di privati allevatori, da parte di appassionati del cavallo, sui quali lo Stato non ha avuto mai una particolare ingerenza, progressi che sono stati il frutto di diuturni sacrifici, di lavoro e di spese. Grandi ed illuminati allevatori ippofili hanno saputo affermarsi coi loro prodotti, con cavalli italiani, nelle più grandi competizioni di galoppo e di trotto.

Passo ora ad uno scottante problema, il più sentito: il problema dell'allevamento bovino che proprio in questi mesi attraversa la più grave crisi di prezzi che si possa immaginare. Non mi dilungo a parlarvi dei progressi zootecnici che l'Italia aveva raggiunto dopo l'ultima guerra perchè sono a tutti noti, tanto che si poteva sperare, se le cose fossero durate come nel biennio '50-51, di raggiungere l'auto-rifornimento zootecnico del Paese. Invece le cose non sono andate e non vanno così. Stranissima è la nostra situazione. Io ricevo quasi quotidianamente missive di associazioni di allevatori, grandi e piccoli, proprietari, coltivatori diretti, cooperative agricole, con proteste per i bassi prezzi del bestiame bovino e con un invito ad agitare la questione al Parlamento per tentare il salvataggio della zootecnia nazionale. Ho trasmesso qualche saggio di queste lettere anche all'onorevole Ministro dell'agricoltura.

Il consumatore dal canto suo protesta circa il prezzo esagerato delle carni e circa la loro mediocre qualità. Hanno ragione i primi ed hanno ragione i secondi: ha ragione il produttore che dice che il bestiame non gode sufficiente reddito, che vale poco rispetto al costo della produzione (bisogna pensare che l'anno scorso il fieno ha raggiunto il costo di 5-6 mila lire al quintale) e che la zootecnia è in degrado e lo sarà sempre di più perchè il basso prezzo è quello che si fa sentire sul mercato e non si arriva neanche quasi a pagare le tasse, e non si arriva a guadagnare neanche quanto le bestie costano di mantenimento. Ma ha ràgione anche il consumatore, il quale strilla che la carne è cara e che per giunta è anche di cattiva o di mediocre qualità.

Io penso che tra queste due opinioni, ambedue giustificate per quanto antitetiche, giochi la terza forza, e cioè l'intermediario, o per meglio dire i grandi commercianti, i grandi importatori, quelli che per le loro enormi possibilità economiche e per la loro attrezzatura possono trovare aderenze e protezione anche nelle alte sfere burocratiche e politiche, quelli che dispongono di enormi capitali e di frigoriferi e che hanno il mezzo di regolare il mercato delle carni secondo i propri interessi in modo indiscriminato, disponendo di grandi riserve che gettano sul mercato a loro libito nè più nè meno di quello che fanno i grandi finanzieri con i titoli azionari. A questo inconveniente ritengo che il Governo potrebbe in parte rimediare prima di tutto con il controllo dei frigoriferi e soprattutto rifiutando e limitando i permessi di importazione quando non sia avvenuta la vendita di almeno una parte considerevole delle giacenze, e in secondo luogo mantenendo i dazi protettivi.

Proprio nella *Gazzetta Ufficiale* di ieri vedo che invece di mantenere i dazi protettivi dal 64 per cento che si pagava per l'introduzione del bestiame si è scesi all'11 per cento, ed è di ieri anche un decreto ministeriale che riduce ancora il dazio sulla carne di cavallo all'11 per cento per i cavalli destinati alla macellazione.

Dunque non si deve agire in questo modo! Si vuole incrudire ancora di più, levando i dazi, su quelli che possono essere i ricavi degli animali allevati dai nostri agricoltori.

Vi è poi il problema — e questo non è che tecnico — se sia preferibile coprire il fabbisogno nazionale di carne con l'importazione del bestiame vivo e di carni fresche, refrigerate o congelate. Tecnicamente il trasporto delle carni fresche, refrigerate o congelate sarebbe da preferirsi alla importazione del bestiame vivo, il cui trasporto è pericoloso per la diffusione delle malattie infettive e perchè quando, appena arrivato, viene macellato, il bestiame vivo subisce uno strapazzo tale per i lunghi viaggi che molte volte è soggetto a febbre e le carni non possono essere perfette come quelle dei bovini nazionali. Però vi è anche un grande vantaggio, cioè quello di dare maggior lavoro alle nostre maestranze con le operazioni di macellazione e per il recupero dei visceri, che in gran parte sono commestibili, per il recupero dei grassi e soprattutto delle pelli che alimentano le nostre industrie nazionali. Per le carni fresche, refrigerate o congelate vi è il vantaggio del più facile, economico e sicuro trasporto, ma non vi sono i vantaggi prima elencati per l'introduzione del bestiame vivo. Tutto sommato io credo che il Governo farebbe bene ad attenersi ad un netto equilibrio tra i due sistemi di introduzione di carni.

Da un bollettino statistico che ho consultato si nota invece che il rapporto è da uno per il bestiame vivo a due e mezzo per le carni; si vede cioè che nel 1951 si sono introdotti 54.669 capi di bestiame vivo contro 216.000 quintali di carne. Considerando il peso medio per capo di bestiame di 4 quintali e la resa media dei 4/4, il 48 per cento, 54.669 capi introdotti vivi dànno 108.000 quintali di carne fresca, contro i 216.000 di carne macellata introdotta fresca, refrigerata o congelata. Così dicasi per il 1951, in cui, contro 129.682 capi introdotti vivi vi sono 411.698 quintali di carne. Nel 1952 abbiamo 106.405 capi vivi contro 504.818 quintali di carne, con un rapporto di 1 a 2,60 per cento tra la carne introdotta viva e quella macellata. Questa disparità dovrebbe essere dal Governo, con i mezzi che ha a sua disposizione, regolata portando il rapporto da uno ad uno per i due sistemi di importazione.

Certo però che per il bestiame vivo introdotto si deve esercitare il più rigido controllo sul suo stato sanitario, sulla sua immediata macellazione, perchè non si verifichi l'inconveniente che si è verificato nel Veneto nella primavera del 1952, per cui una partita di vitelloni, provenienti dalla Jugoslavia e venduta, devo ritenere, abusivamente su un mercato della provincia di Treviso, seminò l'afta epizootica con tutte le gravi conseguenze annesse e connesse. Certo che lo Stato deve esercitare una maggiore severità nel rilascio dei permessi d'importazione e soprattutto deve praticare una grande riduzione, perchè questo è il solo mezzo atto a tenere in vita la nostra industria zootecnica che è stata fiorentissima nel passato, che è fiorente ancora, ma che comincia a dare forti segni di contrazione e che andrà sempre più in degrado se il Governo non eserciterà un freno sulle importazioni e non regolerà l'immissione sul mercato delle carni importate.

Ed un'altra importazione deve essere ridotta: quella delle carni preparate o in scatola, che grava con 50.000 quintali all'anno, mentre vi sono in Italia ottime fabbriche, ottimi salumifici con grandi mezzi che potrebbero coprire i bisogni del Paese ed anche esportare, dando lavoro alle nostre maestranze disoccupate.

Ed ora tratterò un altro argomento della zootecnia un po' trascurato in Italia: la pollicoltura, per la quale il Governo fino ad ora ha fatto poco e quel poco l'ha fatto male. Ricordo che, prima della guerra 1915-18 e negli anni immediatamente successivi, l'Italia era esportatrice di uova e di pollame. Oggi invece si importano uova dalla Danimarca, dall'Olanda, dalla Polonia e perfino dalla Jugoslavia e dalla Turchia: nel 1950 per due miliardi e 528 milioni, nel 1951 per 4.777 milioni, e questi sono dati ufficiali; per il 1952 una rivista non ufficiale dava la cifra di 15 miliardi fra uova e pollame di importazione. C'è persino da arrossire, onorevole Ministro, che una nazione eminentemente agricola, col clima più adatto a questo allevamento, abbia bisogno di importare uova e polli, mentre ne dovrebbe essere esportatrice. Ed anche qui opera, con danno degli allevatori e dei consumatori, il

solito grande speculatore che introduce le uova importate nei frigoriferi e vende quando gli interessa di vendere, talora deprimendo il mercato col basso prezzo, talora alzandolo anche esageratamente. Per dare un'idea di questo gioco, vi dirò che proprio quest'anno si sono viste le uova mantenersi sostenute nel periodo della grande produzione, e cioè fine febbraio, marzo ed aprile, e si sono viste diminuire di prezzo gradatamente in maggio, giugno e luglio quando diminuisce la produzione. In marzo-aprile le uova hanno segnato 25 lire all'origine ed in luglio sono scese a 21-21,50, quando la produzione italiana di uova scende alla metà. Si è creato un mercato artificioso, danneggiando prima il produttore, poi i piccoli commercianti raccoglitori, che, sovraccarichi di uova e sprovvisti di grandi capitali e dei mezzi di conservazione, data la deteriorabilità di questa merce specie nei mesi estivi, sono stati costretti a cederle, con perdite ingenti, ai pochi commercianti più grossi e ben attrezzati di frigoriferi e di capitali. Signori senatori, non si può lasciare arbitri dei prezzi del mercato pochi abili operatori solo perchè hanno molto denaro e pochi scrupoli. La produzione nazionale non basta e bisogna importare, per ora almeno. Ebbene, si importi con regolarità e sotto un rigoroso controllo dello Stato, curando che quando una merce è arrivata sia subito immessa sul mercato e non debba servire ai grossi commercianti a fare i giochi al rialzo o al ribasso. L'importazione deve servire ad assicurare il fabbisogno alla Nazione e costituisce una dura necessità e non è tollerabile che su di essa ci sia chi lucra incontrollato ai danni dei produttori e dei consumatori. Presso a poco è la stessa cosa che succede con la carne, ma per le uova la manovra è anche più semplice.

Ed un altro provvedimento sarebbe indispensabile per la difesa sia del produttore che del consumatore, e cioè la marcatura delle uova da consumo importate, cosa che un tempo si faceva ed ora non si fa più sicchè il venditore può senza controllo vendere le uova stravecchie come uova della giornata di produzione italiana. A questo si può rimediare, ripeto, imponendo la marcatura delle uova estere ,come si faceva fino a 15-20 anni fa. Io penso, onorevole Ministro, che non sarebbe difficile al Governo riportare la Nazione alla copertura del fabbisogno ed anche alla possibilità di esportazione di questo prezioso prodotto, come avveniva in passato. Attualmente vi è un rifiorire della pollicoltura. Gli agricoltori cominciano a capire la necessità di rifornirsi, per la riproduzione, di uova da cova selezionate ed alcuni usano già il nido trappola. In tutte le provincie sorgono pollai di selezione, lodevoli e costose iniziative di privati che dal Governo non hanno avuto mai nessun aiuto se non la sorpresa di sentirsi chiamare dal Fisco per chiarimenti, quasi che un pollaio razionale non dovesse essere incluso nella azienda agricola ma costituisse un reddito industriale. Un debole tentativo di assistere gli allevatori si è avuto da parte dello Stato contribuendo all'acquisto di uova selezionate, ma solo per zone di montagna sopra i 400 metri, mentre la pollicoltura va assistita anche in pianura, dove anzi può dare migliori frutti. Utilissimi, signor Ministro, i pollai selezionati istituiti e gestiti dal Governo in molte provincie dell'Italia centro-settentrionale, ma per un insieme di cose funzionano a scartamento ridotto tanto che io non sono riuscito per due anni consecutivi ad ottenere soggetti selezionati, pur avendoli richiesti a ben quattro stabilimenti governativi di allevamento nel Veneto e nell'Emilia. Sarebbe molto lunga una discussione su questo campo e forse il parlare ci porterebbe molto lontano. Io vorrei che il nuovo Ministro dell'agricoltura desse disposizioni ai suoi organi tecnici di preparare un programma vasto per l'incremento della pollicoltura, fino ad oggi trattata come la cenerentola dell'economia agricola mentre potrebbe e dovrebbe dare in pochi anni al Paese la possibilità di coprire il fabbisogno interno ed anche di esportare.

Non voglio chiudere il mio intervento sulle necessità dell'agricoltura in Italia senza fare alcune brevissime osservazioni sulla bachicoltura e sulle sete. Sono nato e vissuto sempre nel Friuli dove la bachicoltura si afferma e progredisce, in qualità per lo meno, più che in ogni altra Regione d'Italia. È noto che i bozzoli italiani sono i migliori del mondo e che i bozzoli friulani sono i migliori d'Italia. Quindi non posso non parlare di un argomento che dà al mio Friuli un primato mondiale.

Dico subito che non ho nulla da chiedere per l'allevamento dei bachi. I rapporti tra bachicoltori e stabilimenti produttori del seme sono regolari ed ottimi; ne do atto al collega Tartufoli che rappresenta degnamente i semai. Quello che invece chiedo al Governo è una continua e costante protezione del prodotto che procura cospicue risorse ai produttori e ricchezza allo Stato con l'esportazione di circa due terzi dell'intera produzione nazionale. Qui entra sempre in campo il commercio con l'estero. Onorevole Ministro, proteggete la produzione serica nazionale, ed evitate il più possibile l'introduzone in Italia, anche in temporanea importazione, dei prodotti serici esteri che turbano il mercato sia interno che estero della seta, e contribuite con la vostra azione a sostenere un prodotto che è di grande risorsa per i produttori e per lo Stato. Putroppo la bachicoltura resiste solo in poche regioni d'Italia; fate sì che le zone di allevamento del baco da seta non si restringano ancora, pensate che a fianco all'agricoltore che produce la materia prima vi è uno stuolo di operaie ed operai che vivono del lavoro degli essiccatoi, delle filande e delle tessiture; date l'impressione a questi lavoratori che il Governo non li abbandona a se stessi ma li protegge nei momenti delle avversità e delle crisi.

Non ho altro, onorevole Ministro dell'agricoltura, da chiedere. Ciò che io ho chiesto è di abbandonare le imprese troppo costose ed improduttive, di potenziare l'agricoltura e la zootecnia e di proteggere la produzione nazionale. Così solo si potrà dare benessere al Paese e risanare la bilancia commerciale con l'estero che tanto accoratamente il Presidente del Consiglio ci ha annunciato essere passiva per ben 120 miliardi. (*Vivi applausi e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Ristori il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato insieme con i senatori Spezzano, Pellegrini, Farina e Fantuzzi.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che dal mancato reintegro del 4 per cento del prodotto lordo vendibile da parte dei concedenti terreni a mezzadria ne deriva grave danno alla produzione, agli operai agricoli ed ai mezzadri, impegna il Ministero dell'agricoltura e delle foreste a rendere operante l'articolo 2 dell'accordo per la tregua mezzadrile, stipulato il 24 giugno 1947 dai rappresentanti delle associazioni degli agricoltori e da quelli della Confederazione nazionale lavoratori della terra, secondo capoverso lettera C, del seguente tenore: " il ricavato del 4 per cento della produzione lorda vendibile del podere, da prelevarsi sulla parte padronale, verrà impiegato per opere di miglioria nell'azienda, da fare eseguire da operai agricoli della zona, preferibilmente nel periodo invernale di massima disoccupazione ", accordo sindacale inserito nella legge 4 agosto 1948, n. 1094, come risulta dal testo allegato alla legge medesima, articolo 4 ».

PRESIDENTE. Il senatore Ristori ha facoltà di parlare.

RISTORI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, quando nel dopoguerra i contadini mezzadri denunciarono il vecchio capitolato colonico fascista, essi chiedevano una riforma dei contratti agrari attraverso alcuni postulati fondamentali. Questi postulati affermavano in primo luogo il principio della disdetta per giusta causa, il principio della condirezione dell'azienda da parte dei mezzadri attraverso i relativi consigli di fattoria, il problema di una nuova ripartizione dei prodotti sulla base dei reciproci apporti. Ed essi sostennero inoltre l'esigenza di una abolizione completa delle prestazioni gratuite e degli obblighi colonici. Oltre a questi postulati essi ne inserirono un altro, e questo si riferiva al principio di un reinvestimento obbligatorio da parte della proprietà fondiaria di una parte della rendita stessa.

La denuncia del vecchio capitolato colonico, l'invito alle associazioni degli agricoltori a trattare la stipulazione in sede sindacale di un nuovo capitolato colonico, conforme alle esigenze scaturite dalla nuova situazione economica, politica e sociale, trovarono l'associazione degli agricoltori su una posizione di intransigenza. L'azione sindacale, successiva al rifiuto dell'associazione degli agricoltori a trattare la stipulazione di un nuovo capitolato,

portava a quell'agitazione mezzadrile che, attraverso una ripartizione dei prodotti al 60 e 40 per cento, decisa dalle organizzazioni sindacali dei contadini, induceva nel giugno del 1946 il capo del Governo ad emettere quel giudizio arbitrale che non trovò l'accoglimento da parte dell'Associazione degli agricoltori, mentre era accettato dalle organizzazioni sindacali dei contadini. Il primo punto del giudizio De Gasperi impegnava le parti con il 1° ottobre 1946 a iniziare le trattative per rendere operante il nuovo capitolato colonico nell'annata agraria successiva del 1947.

Le trattative, iniziate e condotte sotto l'egida dell'allora Ministro dell'agricoltura onorevole Segni, fallivano sempre in conseguenza della intransigenza degli stessi agricoltori. Di fronte al fallimento di queste trattative l'agitazione mezzadrile riprese con maggiore forza e coscienza da parte dei contadini e nel giugno del 1947, sempre alla vigilia dei grandi raccolti cerealicoli, fu stipulato quell'accordo sindacale, sempre sotto l'egida del ministro Segni, che fu definito « tregua mezzadrile ». Anche in questo accordo si impegnavano le parti a trattare la stipulazione di nuovi contratti agrari. In quella circostanza il ministro Segni, data la difficoltà di una soluzione dei contrasti, volendo i mezzadri il 57 per cento della ripartizione, sollecitò i dirigenti dei contadini perchè riducessero la richiesta al 53 per cento, devolvendosi il 4 per cento per opere obbligatorie di miglioramento fondiario, che avrebbero consentito di lenire la disoccupazione operaia e bracciantile agricola. In seguito a questa esortazione, i dirigenti della Confederterra ridussero la rivendicazione dei mezzadri al 53 per cento, con l'impegno del reinvestimento del restante 4 per cento. Tale disposizione, contenuta nell'articolo 2 dell'Accordo sindacale, secondo capoverso, lettera *c*), riguardante per l'appunto il reinvestimento obbligatorio del 4 per cento del prodotto lordo vendibile dell'azienda, non ha avuto applicazione. Con questa affermazione non giungo all'assurdo di negare che modestissime percentuali non siano state investite, anche sotto lo stimolo dei contadini, ma fondalmentalmente questa disposizione non ha trovato applicazione. Se consideriamo che i terreni a mezzadria sono oltre il 20 per cento della superficie agraria e forestale italiana, ci dobbiamo rendere conto della cospicuità di questo valore, che non è soltanto il 4 per cento valutato sulla parte padronale, ma su tutta la produzione: è in definitiva oltre l'8 per cento del prodotto lordo vendibile, il cui mancato reinvestimento danneggia enormemente l'agricoltura in generale e ne determina il suo decadimento, danneggiando soprattutto due categorie di lavoratori della terra: quella degli operai e braccianti agricoli per i quali era stato determinato l'accordo della tregua mezzadrile. Qualcuno potrebbe affermare che quanto vado dicendo non è conforme alla realtà presente. Ho qui, per la mia provincia, alcuni dati significativi forniti dall'ufficio contributi unificati. In provincia di Firenze abbiamo una prevalenza assoluta della forma di conduzione a mezzadria dei terreni. Abbiamo una superficie agraria forestale di oltre 370 mila ettari; nel 1940 avevamo 13.515 operai agricoli, indice 100, giornate effettuate 2.038.520, sempre indice 100, perchè è questo che ci servirà per vedere successivamente i risultati. Nel 1948, epoca del primo anno di applicazione del principio dell'investimento del valore del 4 per cento, gli operai agricoli erano 9.062; già avevamo una sensibile riduzione degli operai agricoli, che, preso l'indice 100 come base, erano ridotti al 66 per cento, con 1.745.265 giornate lavorative, pari al 74 per cento rispetto al 1940. Nel 1952, 7.257, pari al 53 per cento come indice numerico dei lavoratori agricoli, con giornate lavorative 1.341.070, pari quindi al 57 per cento di giornate lavorative rispetto al 1940.

Basterebbe fornire questi dati per dimostrare che nessun incremento di impiego di mano d'opera si è avuto, anzi addirittura si è avuta una sensibile ulteriore riduzione della mano d'opera bracciantile nella nostra provincia, cioè a dire la provincia di Firenze, che ha circa 25 mila poderi a conduzione colonica mezzadrile.

Per quanto riguarda i mezzadri, il danno che ad essi deriva da questo mancato reinvestimento di miglioramenti fondiari, che vuol dire mancato reimpianto dei vigneti, degli oliveti e mancati altri miglioramenti fondiari, significa un peggioramento ulteriore anche in rapporto alla grave crisi che investe l'agricol-

tura, specialmente quest'anno, nel patrimonio zootecnico, ed ha avuto dei riflessi fortemente negativi.

Le conseguenze del mancato miglioramento fondiario si fanno fortemente sentire. Io vorrei che il Ministro dell'agricoltura facesse fare all'Ispettorato dell'agricoltura di Firenze un censimento dei poderi rimasti vuoti che venivano condotti a mezzadria. Io ho dei dati, alcuni dei quali sono forniti dagli stessi sindaci democristiani. Ebbene, questi dati ci dicono che a Marradi, comune di montagna, ci sono 125 poderi vuoti, a Palazzuolo 102, a Firenzuola 90, a Pontassieve 34, a San Lorenzo 25, a Carmignano 8 e via di seguito.

Oltre 600 poderi sono rimasti vuoti nella sola provincia di Firenze, e questo fenomeno, anche se in prevalenza avviene nei comuni di montagna, si verifica anche nei poderi di bassa collina e di pianura. Questo significa che l'istituto della mezzadria, soprattutto applicato in regioni di montagna o di alta collina, non corrisponde più oggi alle esigenze di un contratto che debba necessariamente consentire condizioni possibili di vita per i contadini mezzadri. Ma vi sono altri fenomeni; dall'organizzazione sindacale dei mezzadri di Empoli, mio paese, mi sono fatto fornire alcuni dati. Quest'anno, ad esempio, fra la Federmezzadri di Empoli e il rappresentante dell'associazione degli agricoltori di Empoli sono stati pattuiti e concordati 21 rilasci di poderi. Ignoro quale sia il numero delle disdette che non hanno trovato concordi i contadini e che sono passate necessariamente alle Sezioni specializzate dei Tribunali per le controversie in agricoltura, ma certamente saranno altrettante. Ebbene, su 21 contadini che hanno concordato il rilascio dei poderi, ben 17 non sono tornati in un altro podere ed hanno cessato l'attività agricola. Perchè questo? Perchè anche in pianura oggi il disagio dei contadini mezzadri è fortemente sentito. Se noi vogliamo che i contadini mezzadri rimangano a lavorare la terra, se noi vogliamo che la nostra gioventù contadina non sia tentata, talvolta anche con relativa facilità, ad evadere dalla terra, occorre che questa benedetta riforma dei contratti agrari sia alfine decisa e che essa accetti i postulati fondamentali sostenuti dai contadini; perchè se voi domani intendeste imporre loro una riforma dei contratti agrari non confacente ai bisogni da essi sentiti, il fenomeno non si arresterebbe ma si moltiplicherebbe con i conseguenti danni per l'agricoltura.

Io vorrei che il Ministro dell'agricoltura, il quale non è delle nostre regioni dove vige il tanto magnificato istituto della mezzadria classica, accettasse, dietro nostro invito, di presenziare a qualche convegno dei contadini mezzadri o a qualche convegno dei consigli di fattoria. Prossimamente terremo un convegno regionale dei consigli di fattoria o di azienda in Toscana. Oggi sono i contadini che stimolano i proprietari concedenti a migliorare lo sviluppo dell'agricoltura. Essi vogliono aumentare le concimazioni, sostengono l'esigenza di un miglioramento delle proprie abitazioni, la necessità di avere un'aia non sterrata bensì mattonata o cementata per recuperare e conservare meglio i prodotti della terra; essi rivendicano, e a giusta ragione, le concimaie razionali perchè il concime possa avere una consistenza ed una fertilità adeguate ai princìpi stessi che inducono i contadini a realizzare questi prodotti di fertilizzazione, essi rivendicano inoltre lo sviluppo della meccanizzazione che attenui lo sforzo fisico del contadino; questo bisogno è soprattutto sentito dalle nuove generazioni, e noi dobbiamo andar loro incontro se non vogliamo appunto che avvenga quel fenomeno di numerosi passaggi di categoria e di abbandono del lavoro agricolo.

Forse il collega Medici potrebbe dire: tutto di guadagnato, se una parte dei contadini, soprattutto i giovani, vanno verso le industrie. Si potrebbe essere d'accordo se l'industria avesse una capacità di assorbimento, ma oggi l'industria italiana ristagna, non soltanto, ma tende a licenziare parte della stessa mano d'opera qualificata, per cui pensare ad un assorbimento progressivo di lavoratori dall'agricoltura all'industria, in sostanza penso che sia una teoria che può accettarsi dal punto di vista di principio, ma non rappresenta gli interessi dell'agricoltura, nè quindi gli interessi dell'economia nazionale e della società italiana per le suaccennate difficoltà di assorbimento della mano d'opera. I contadini fanno continue conferenze di produzione: oggi, nella nostra

provincia, essi hanno già fatto oltre 100 conferenze di produzione e piani di lavoro di grandi aziende agrarie. Io ho qui l'ultimo bollettino del Comitato regionale dei consigli di fattoria, dove si riporta un piano di lavoro che non vi leggo per acquistare tempo ma che farò inserire nel resoconto del mio intervento (1).

Bisogna rendersi conto che il Ministro dell'agricoltura si deve sentire impegnato a che il postulato dell'articolo 2 della tregua mez-

---

(1) La Fattoria Monte si estende per 1382 ettari, di cui 1.000 a bosco e 382 appoderati, condotti da 24 famiglie mezzadrili. Vi lavorano inoltre un ragioniere, fattore, fattoressa e sottofattore, 11 operai fissi e 4 guardie campestri.

La produzione media annua della azienda è la seguente:

Ql. 2372	di grano	L. 16.604.000
» 1970	di vino	» 11.820.000
» 143	di olio	» 7.150.000
» 213,50	di granoturco	» 1.281.000
» 7,35	di fagioli	» 95.000
» 711	di barbabietole	» 639.900
» 550	di biade	» 2.750.000
Utile della stalla		» 5.450.000
Totale del reddito lordo aziendale		L. 45.790.450

Per trovare il reddito netto, si tolgono ora dal reddito lordo le spese poderali e bestiame annue:

Spese poderali	L. 1.652.100
Spese bestiame	» 1.088.000
Tot. delle spese poderali e per il bestiame	L. 2.740.100

Le quali tolte dal reddito lordo annuo dànno il reddito netto aziendale pari a lire 43.050.350.

Di questa cifra:

la media spettante ai mezz. (53 per cento) è di	L. 22.816.686
che divisa fra le 24 famiglie di mezzadri dà una cifra annua a famiglia di (media dei componenti familiari n. 10)	» 950.695
lo stesso 53 per cento diviso tra i 263 membri delle famiglie coloniche e per i giorni dell'anno, dà un reddito giornaliero a persona di	» 264

Al proprietario invece spetta:

per il 47 per cento di sua parte	L. 20.233.664
per il reddito del bosco (media annua)	» 5.000.000
con un reddito lordo di	L. 25.233.664

Per trovare il suo reddito netto, che corrisponde poi alla rendita fondiaria, detraiamo dal reddito lordo le spese annue sostenute dalla amministrazione:

Personale tecnico	L. 1.500.000
Guardie campestri	» 1.200.000
Operai fissi	» 2.750.000
Contributi unificati	» 708.000
Tasse e varie	» 1.200.000
Totale spese annue dell'amministrazione	L. 7.358.000

Reddito lordo del proprietario	» 25.233.664
meno le spese annue dell'amministrazione	» 7.358.000
Reddito netto annuo del proprietario	L. 17.875.664

PIANO DEI LAVORI.

Impianto di 91.000 viti promiscue	L. 22.750.000
» » 2.095 olivi	» 1.676.000
» » 1.645 fruttiferi vari	» 329.000
Lavori fondiari vari (fosse, fogne, ecc.)	» 2.680.460
Totale	L. 27.435.460

Concimazione: consumo attuale Ql. 602 pari a Ql. 1,5 ad ettaro coltivato portati a Ql. 1910 (5 ad ettaro)	L. 5.730.000
Irrigazione di 42 ettari (11 per cento della superficie appoderata) spesa totale (pozzi, motori, tubazioni, ecc.)	» 1.500.000

Meccanizzazione:

2 trattori FIAT 40	L. 8.000.000
5 aratri a ruote	» 400.000
3 falciatrici	» 450.000
8 motorini trinciaforaggio	» 240.000
8 pompe irroratrici	» 400.000
1 erpice frangizolle a 32 denti	» 83.000
Totale	L. 9.573.000

Lavori edili:

lavori vari alle case coloniche	L. 1.685.000
16 aie da cementare	» 1.600.000
10 concimaie	» 1.000.000
4 concimaie da riparare	» 150.000
19 stanze da bucato	» 1.900.000
lavori alle logge e alle capanne	» 320.000
Totale	L. 6.665.000

zadrile, che si riferisce al reimpiego del 4 per cento sul prodotto lordo vendibile, venga rispettato dagli agrari. Noi abbiamo fatto pressione diretta sugli agricoltori, abbiamo fatto pressione sugli ispettorati dell'agricoltura, abbiamo fatto pressione sovente sugli stessi prefetti; ebbene, le associazioni degli agricoltori non intendono tenerne conto per quanto vi sia una lettera circolare dello stesso ministro Segni del 7 luglio 1947 che, se non ammetteva l'accantonamento del valore di questo 4 per cento sul prodotto lordo vendibile, tuttavia imponeva alle amministrazioni, ai concedenti, di stendere in duplice copia, intestata una all'amministrazione dell'azienda ed una al mezzadro, il resoconto dei valori dei prodotti nel corso dell'annata, perchè si potesse avere una somma esatta di questi valori da reimpiegare soprattutto nel periodo invernale, quando più grave è il fenomeno della disoccupazione. Non mi consta che questa lettera circolare abbia avuto alcun effetto. Non so quali provvedimenti intenda prendere il Ministro a questo proposito, ma noi non ci siamo limitati soltanto ad un'azione di questa natura: nell'inverno del 1948-49 ci fu anche un'azione con scioperi a rovescio in una serie di Comuni della provincia di Firenze. Nel comune di Empoli, in alcuni mesi invernali, gli operai ed i braccianti agricoli, assunti direttamente dai contadini, fecero oltre 40.000 metri di scasso e vi piantarono le viti. Furono denunziati, sia i contadini che li avevano assunti, sia gli operai agricoli che avevano effettuato questi lavori. In verità la Magistratura li assolse, però l'Ufficio provinciale del lavoro contestò ai contadini medesimi una contravvenzione; sommate queste contravvenzioni per centinaia e centinaia di contadini, l'importo superava il milione. Che cosa avevano commesso questi contadini, se non la lodevole azione di assumere della mano d'opera disoccupata che i proprietari si erano rifiutati di assumere pur essendo tenuti a farlo per legge? Di fronte a questa situazione non si può certamente parlare di distensione nelle nostre campagne se il Governo non interviene decisamente. E non si abbia a ripetere l'assurdo di un pretore che, di fronte alla denuncia del proprietario, marchese Gondi, sentenziò la distruzione di una vigna impiantata dai contadini. Il proprietario, di fronte alla resistenza dei contadini a tagliare le viti piantate da loro, ritornò alla carica e ottenne dal pretore che venisse resa esecutiva la sentenza. I contadini si rifiutarono di compiere questo scempio e le forze di Polizia, al mattino presto,

---

Altri lavori:

Luce elettrica a 10 coloni	L. 1.000.000
Acqua potabile a 13 coloni	» 1.300.000
Totale . . .	L. 2.300.000
Spesa totale occorrente per il piano . .	» 53.203.460

INCREMENTI PRODUTTIVI NEI 5 ANNI DI ATTUAZIONE DEL PIANO.

Dall'impianto di 91.000 viti	L. 27.300.000
di cui parte colonica	» 14.469.000
di cui parte padronale	» 12.831.000
Incremento della produzione granaria .	» 20.720.000
di cui parte colonica	» 10.981.600
di cui parte padronale	» 9.738.400
Incremento della produzione olearia per la irrorazione razionale e l'aumento della concimazione	» 3.500.000
di cui parte colonica	» 1.855.000
di cui parte padronale	» 1.645.000
Incremento del 30 per cento sull'utile stalla per l'incremento generale dovuto alla irrigazione, concimazione e uso delle macchine	» 8.175.000
di cui parte colonica	» 4.332.750
di cui parte padronale	» 3.842.250

La somma degli incrementi di parte padronale, pari a lire 28.056.650, contribuisce al 100 per cento per il finanziamento del Piano, riducendo così la spesa generale da lire 53.203.460 a lire 25.146.810.

La somma di lire 25.146.810 divisa nei 5 anni di attuazione del piano, fa una cifra annua di lire 5.029.362 (costituisce l'11 per cento del reddito lordo annuo) che il proprietario deve detrarre ogni anno dalla propria rendita a favore del finanziamento del Piano.

L'attuazione del Piano, come abbiamo visto, si ripercuote favorevolmente sulla produzione aziendale e questo porta per i mezzadri un aumento del reddito giornaliero a persona dalle attuali lire 264 a lire 337, cioè di lire 73.

Per i lavori fondiari occorrono, nei 5 anni, 20 operai che diano stabilmente la loro opera nella azienda; per i lavori edili sono invece necessari altri 5 operai che per 5 anni potranno lavorare nella azienda per l'attuazione del Piano.

certo controvoglia, compirono esse stesse lo scempio di distruggere il vigneto che era già pronto per l'innesto. I contadini avevano avuto anche l'accortezza di invocare la visita dell'Ispettorato dell'agricoltura di Firenze, che aveva mandato una commissione di tecnici che rilevò come l'opera fosse stata compiuta a regola d'arte, stendendo un verbale in proposito. Quando si arriva a questi assurdi la coscienza dei contadini si ribella. Essi lottano per il possesso della terra, visto e considerato che i vecchi proprietari concedenti non hanno più la volontà di condurre le loro aziende nell'interesse della produzione agricola e dei lavoratori della terra.

Io ho terminato. Vorrei che nella sua risposta l'onorevole Ministro si impegnasse perchè vengano date disposizioni tassative a tutti gli ispettorati dell'agricoltura e vorrei che l'onorevole Fanfani, già Ministro dell'agricoltura ed oggi dell'interno, non solo non mandasse le forze di Polizia a compiere quel che compirono nella fattoria del marchese Gondi, ma che le inviasse addirittura contro gli agrari riluttanti a dare un contributo per lo sviluppo della nostra agricoltura. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Boccassi, il quale, nel corso del suo intervento, svolgerà anche l'ordine del giorno da lui presentato.

Si dia lettura dell'ordine del giorno.

TOMÈ, *Segretario*:

« Il Senato, considerato che la Costituzione repubblicana fa obbligo allo Stato di tutelare l'individuo nella sua salute quando non ha i mezzi per provvedervi direttamente, ne garantisce l'assistenza e prevede speciali aiuti per la piccola proprietà; tenuto conto che la categoria dei coltivatori diretti dà un valido contributo all'economia agricola nazionale e considerato che le loro condizioni di vita sono disagiate nella maggioranza dei casi perchè i redditi aziendali sono insufficienti ai bisogni di famiglia; impegna il Ministro dell'agricoltura a provvedere affinchè nel bilancio del suo dicastero dell'esercizio in corso sia previsto lo stanziamento necessario per l'attuazione dell'assistenza sanitaria ai coltivatori diretti e loro famiglie con le medesime prestazioni previste per i lavoratori dell'industria; comunque il carico contributivo nella spesa da parte dello Stato non deve essere inferiore ai due terzi ».

PRESIDENTE. Il senatore Boccassi ha facoltà di parlare.

BOCCASSI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho presentato mi è stato suggerito anzitutto da una profonda esigenza che ormai tutti conosciamo, profonda esigenza della categoria dei coltivatori diretti, i quali in varie occasioni, in pubbliche manifestazioni sia provinciali che regionali, con assemblee ed anche con petizioni di diecine di migliaia di firme che hanno presentato attraverso apposite delegazioni in Parlamento, hanno dimostrato la improrogabile necessità di ottenere il riconoscimento di un diritto, del diritto all'assistenza sanitaria. Questa giusta istanza è basata sopra un principio di solidarietà, sopra un principio che è anche fondamentale della Costituzione della Repubblica italiana e che ha già trovato un'eco nell'altro ramo del Parlamento con la presentazione del disegno di legge n. 45, annunziato il 27 luglio 1953; ed ha trovato eco anche, prima ancora di questo disegno di legge, proprio qui con un disegno di legge presentato in Senato nella prima legislatura, che non era diretto ad estendere l'assistenza sanitaria solo ai coltivatori diretti, ma considerava di estenderla anche ad altre categorie, classificate tra coloro che non raggiungono un reddito medio familiare di 240 mila lire annue, con l'aumento di 50 mila lire per persona a carico compresa la moglie; per coloro che non hanno un reddito familiare superiore alle 600 mila lire annue; terza categoria, per coloro che avevano un reddito medio familiare superiore alle 600 mila lire annue. Comunque, per meglio comprendere la sostanza del mio ordine del giorno, che non trova alcun riferimento nell'ampia relazione del senatore Tartufoli e neppure in alcuno dei capitoli del bilancio del Ministero dell'agricoltura, è necessario premettere che l'assistenza malattia nel nostro Paese viene attuata per i lavoratori su base assicurativa con i contributi versati dai datori di lavoro e commisurati al lavoro impiegato. In Italia l'assistenza

malattie dei cittadini è la conseguenza di un rapporto di lavoro in dipendenza e non dello stato di bisogno del singolo; non è un diritto dell'individuo che gli venga riconosciuto in quanto versi in condizioni di bisogno. Di conseguenza abbiamo che i contadini coltivatori diretti, lavorando autonomamente e non avendo più rapporto di lavoro dipendente, non sono dei prestatori di opera e pertanto non hanno diritto ad alcuna assistenza sanitaria. Essi possono anche trovarsi in condizioni di bisogno, in condizioni di vera necessità, in condizione di non poter provvedere alla cura della loro salute, come in realtà nella generalità così avviene, e purtuttavia non possono usufruire dell'assistenza gratuita. Abbiamo detto che l'ordinamento attuale dell'assistenza malattia si basa in Italia sul rapporto di lavoro, non parlo della gratuità dell'assistenza, parlo delle categorie di lavoratori che possono essere dipendenti o indipendenti. Dunque l'assistenza malattia si basa su questo rapporto di lavoro e il coltivatore diretto, essendo un datore di lavoro di se stesso, dovrebbe provvedere direttamente ai mezzi necessari per poter godere di questa assistenza malattie.

TARTUFOLI, *relatore*. La Camera aveva approvato una legge a questo proposito.

BOCCASSI. Non ci siamo intesi. Ho parlato del disegno di legge n. 45, non ho parlato del disegno di legge Bonomi che dà solamente una assistenza ospedaliera al coltivatore diretto facendogli pagare l'intero costo.

Ma in realtà non è così, poichè il coltivatore diretto è solamente in parte il datore di lavoro di se stesso e solo in parte dell'anno lavora, infatti per lunghi periodi deve considerarsi disoccupato. E questa disoccupazione non è davvero un fatto volontario, non è la conseguenza di eventuali sfavorevoli eventi naturali o di circostanze incidentali che limitano o annullano temporaneamente o permanentemente la capacità di lavoro e di guadagno del contadino, ma è disoccupazione che dipende da cause ben precisate, che risiedono nell'ordinamento dello Stato e nel suo modo di funzionamento.

Ma se sembra logico allora che il coltivatore diretto, come datore di lavoro di se stesso, debba provvedere direttamente alla sua assistenza, bisogna altresì tenere presente il problema di chi deve pagare i tributi assistenziali dei periodi di disoccupazione.

La materia, in realtà, è molto complessa, e mi debbo limitare, anche per la brevità del tempo, a queste brevi preliminari considerazioni che ritengo però sufficienti ad illustrare il caso nostro.

Ebbene, onorevoli colleghi, se noi teniamo presenti tutte queste considerazioni e se noi ci appelliamo alla Costituzione repubblicana, sarà giustificata la nostra richiesta, cioè la richiesta dell'intervento dello Stato per la spesa di assistenza di malattia ai coltivatori diretti. Infatti che cosa dice la Costituzione? La Costituzione agli articoli 33, 38 e 44 stabilisce le seguenti norme. All'articolo 32, primo comma: « la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti ». Articolo 38, secondo comma: « la Costituzione dà diritto ai lavoratori di avere assicurati mezzi adeguati alle loro esigenze di vita in caso di infortunio, di malattia, di invalidità e di vecchiaia e di disoccupazione involontaria ». Al quarto comma dell'articolo 38: « a questi compiti devono provvedere organi ed istituti predisposti dallo Stato ». Infine l'articolo 44, al primo comma, si addice veramente al nostro caso: « mediante disposizione di legge la Repubblica aiuta la media e piccola proprietà ».

Onorevoli senatori, noi domandiamo precisamente questi aiuti alla piccola proprietà. Le norme della Costituzione, come abbiamo visto, sono di una chiarezza perspicua: la tutela della salute pubblica è compito che spetta allo Stato, il quale deve intervenire per soddisfare ed assicurare tale esigenza dei coltivatori diretti. Deve intervenire attraverso un atto di solidarietà collettiva, predisponendo i mezzi occorrenti che diversamente gli indigenti non potrebbero mai trovare, per diverse ragioni, per poter riacquistare la loro salute fisica, in caso di malattia, e la loro efficienza lavorativa. Ma badate, onorevoli colleghi, che gli articoli 32 e 38 della Costituzione non soltanto sanciscono il diritto del cittadino di essere messo dalla collettività in condizione di far fronte alle indeclinabili esigenze della sua vita fisica quando

il suo stato di bisogno non dipende dalla sua volontà, non soltanto indicano che lo Stato deve predisporre ed integrare organi ed istituti capaci di provvedere a questi compiti, ma questi due articoli superano ogni concetto paternalistico e privatistico dell'assistenza al cittadino, ponendola fra due termini precisi: il diritto del singolo come componente del consorzio nazionale e il dovere dello Stato di intervento e di tutela. Noi dunque non ci stancheremo di rammentare in ogni occasione al Parlamento e al Governo il loro preciso dovere, anche perchè, nel caso specifico dei coltivatori diretti, l'articolo 44 della Costituzione afferma che la piccola proprietà deve essere aiutata perchè si sviluppi, udite bene, economicamente e socialmente, e precisamente si sviluppi sia nel complesso organico aziendale e sia nella elevazione individuale dei singoli piccoli proprietari. È implicito dunque che nella tavola costituzionale i coltivatori diretti hanno diritto, in caso di bisogno, all'assistenza non soltanto perchè cittadini del consorzio nazionale, ma anche nella loro qualità di piccoli proprietari e di coltivatori diretti, poichè senza salute non è possibile nessuno sviluppo economico e tecnico aziendale, nè alcuno sviluppo sociale della persona umana. Ed è d'uopo che io ricordi qui a voi quali furono i princìpi ai quali si ispirarono le risoluzioni della famosa Commissione per la riforma della previdenza sociale, istituita con un decreto del 22 aprile 1947.

Era una Commissione ministeriale presso il Ministero del lavoro, e le sue risoluzioni rappresentano un organico piano di vera riforma assistenziale. Tuttavia, di fronte a questo piano organico, abbiamo visto che con tanta disinvoltura nel tempo poi si sono dimenticati quei princìpi e quelle risoluzioni. Ebbene, quella Commissione ministeriale considerava appunto che la difesa della salute risponde ad un diritto dei lavoratori e ad un dovere della collettività, e conveniva che non possono sussistere delle differenziazioni, ed affermava che il principio già valido per i lavoratori dipendenti deve essere esteso ai lavoratori anche indipendenti, fermo restando il concetto che la previdenza deve intervenire in ogni caso di bisogno.

Ormai tutti sanno che le conclusioni a cui pervenne la suddetta Commissione sono relegate nell'oblio del tempo. Ma, onorevoli colleghi, le esigenze dei contadini coltivatori diretti si impongono ogni giorno con maggior forza alla attenzione del legislatore, che non può ulteriormente ignorarle senza gravi conseguenze per lo sviluppo della nostra produzione agraria. La situazione dei coltivatori diretti vi è nota. Essi godono, in confronto delle altre categorie agricole, soltanto di una assicurazione: dell'assicurazione contro gli infortuni agricoli, che è stata loro concessa con la legge del 1917, assicurazione che essi pagano interamente, spendendo da 300 a 700 lire per ogni ettaro di terra posseduta, variando il costo di questa assistenza ed assicurazione da provincia a provincia. Non hanno diritto, dopo questo, a nessun altro tipo di assistenza; non hanno diritto a quelle prestazioni di cui godono i lavoratori dipendenti, anzi permettetemi di osservare che anche l'assicurazione contro gli infortuni stessi per il proprietario coltivatore diretto si attua con l'assistenza medico-farmaceutica ed ospitaliera, ma senza indennità giornaliera, senza indennità di malattia.

Inoltre il coltivatore diretto non può essere iscritto negli elenchi comunali dei poveri perchè possiede un pezzo di terra al sole; e se per sua mala sorte deve farsi ricoverare d'urgenza in un ospedale e si vale del domicilio di soccorso, qui il Comune procede nei suoi confronti col recupero della spesa.

E non mi soffermerò a questo punto a sciogliere un inno al coltivatore diretto, ma lasciate che io parli in base ad una lunga esperienza, acquistata per aver trascorso circa un quarto della mia vita come medico condotto in mezzo ai coltivatori diretti del nostro Piemonte. Ebbene, la vita del coltivatore diretto è quella di un lavoratore che non conosce orari di lavoro, una vita di rinuncie, di privazioni con poche gioie, con un reddito, onorevole Ministro, che non lo ricompensa sempre della sua fatica e che certamente non gli permette di raggiungere quel progresso tecnico e sociale che è nello spirito di una Repubblica fondata sul lavoro.

Basta osservare un fenomeno, quel fenomeno di spopolamento cui accennava già il mio col-

lega ed amico Ristori, che si manifesta in un modo così evidente sia nelle zone di montagna come nelle zone di collina e nelle zone di pianura stesse, con l'esodo verso le città. Basta osservare il fenomeno di questo spopolamento che si manifesta in modo così evidente proprio dove la proprietà contadina, la proprietà terriera è più suddivisa, e vi sarà facile comprendere come la spinta all'abbandono delle campagne venga proprio, per i giovani, dalle penose condizioni economiche delle loro famiglie che li obbligano ad una mortificante esistenza. In Italia la terra è monopolio della grande proprietà fondiaria, per cui i coltivatori diretti permangono in uno stato di semi disoccupazione, poichè la terra di cui dispongono è insufficiente rispetto a quella di cui essi potrebbero agevolmente fruire. Si calcola che ad ogni componente la famiglia del coltivatore diretto appartengono in media ettari 1,173 in luogo di ettari 2,30 che si considera come termine medio di superficie *pro-capite* appena sufficiente alla capacità di lavoro e necessario per vivere.

Da una indagine non fatta da me o dal mio Partito, bensì dall'Istituto nazionale di economia agraria, risulta che il prodotto netto anche dalle imposte della piccola azienda contadina è in media pari a lire 80.590 per ettaro. Cosa compete di questa somma alla famiglia contadina? In quale misura con questo reddito può la famiglia contadina provvedere all'assicurazione per malattia? È questa dunque la prima domanda alla quale dobbiamo dare una risposta.

Onorevole Ministro, non è certamente durante lo svolgimento di questo ordine del giorno che io ho il dovere di dimostrare se il reddito della famiglia tipo del coltivatore diretto può consentire di provvedere alla assicurazione di malattia, come non credo sia questo il momento di fare un confronto tra il reddito del coltivatore diretto ed il costo della assistenza sanitaria completa, ma non vi è dubbio che ella deve convenire che questo problema della mutua sanitaria ai coltivatori diretti deve essere risolto.

Ignorare ancora le condizioni in cui si dibattono i contadini, le loro esigenze, le loro ansie, vuol dire preparare per i contadini nuove più gravi delusioni.

Date, onorevole Ministro, ai contadini questo senso di solidarietà; accettando il mio ordine del giorno, altrimenti il vostro gesto significherà per i coltivatori diretti che lo Stato vuol esimersi dall'intervenire a sollievo delle loro precarie condizioni, nell'interesse della loro salute e nell'interesse dell'economia agraria, per una effettiva giustizia sociale. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

RUSSO LUIGI, *Segretario*:

Al Ministro dell'interno, per sapere se non ritenga doveroso riprendere in esame e ridonare vitalità alla legge 7 luglio 1910 (pubblicata nella *Gazzetta Ufficiale* del 19 luglio 1910) con cui si stanziava un contributo da parte dello Stato per un monumento ai Mille in Marsala, nel luogo dello sbarco dell'11 maggio 1860, assolvendo così un antico voto di gratitudine non della sola città di Marsala che se ne fece iniziatrice costituendo un Comitato cittadino sin dal 1906, ma di tutta la Nazione che serba il culto delle memorie del nostro Risorgimento (82).

SPALLICCI.

Al Ministro delle finanze, per sapere i motivi per i quali non è stato ancora disposto, a norma dell'articolo 53 del testo unico sulle acque e sugli impianti elettrici (regio decreto 11 dicembre 1933), il sovraccanone spettante ai comuni rivieraschi del bacino Cecita Moscone in provincia di Cosenza, già in funzione da circa un anno e se non ritenga che il ritardo riesce dannosissimo ai predetti comuni (83).

SPEZZANO.

Interrogazioni
con richiesta di risposta scritta

Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni, per conoscere se è a conoscenza della necessità di integrare con il servizio telegrafico la succursale di Piazza S. Tommaso di Enna.

In detta zona, in seguito alla costruzione di numerosi edifici quali il Palazzo degli uffici finanziari, i fabbricati dell'Ente Fiera, il Distretto militare e di numerosi alloggi popolari, il traffico è notevolmente aumentato, tanto che può dirsi che la vita della città va spostandosi verso la zona predetta, ragione per cui si impone il servizio telegrafico a complemento di quello postale.

Si fa altresì presente che il Palazzo delle poste e telecomunicazioni in costruzione sta sorgendo in località più lontana dalla citata succursale di quanto sia il Palazzo delle Poste oggi in funzione (115).

ROMANO Antonio.

Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere i motivi per i quali si ritarda nella nomina della Commissione per l'acquisto dei tori riproduttori, alla stazione zooprofilattica di Portici, per il quale scopo da tempo sono stati dal Ministro stanziati i fondi (116).

VACCARO.

PRESIDENTE. Il Senato si riunirà nuovamente domani in due sedute pubbliche, la prima alle ore 9,30 e la seconda alle ore 16,30, con i seguenti ordini del giorno:

ALLE ORE 9,30.

I. Interrogazioni.

II. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (22).

ALLE ORE 16,30.

I. Seguito della discussione del disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'agricoltura e delle foreste per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (22).

II. Discussione dei seguenti disegni di legge:

1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (21).

2. Stato di previsione della spesa del Ministero del commercio con l'estero per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1953 al 30 giugno 1954 (19).

La seduta è tolta alle ore 20,15.

Dott. MARIO ISGRÒ
Direttore dell'Ufficio Resoconti